

SAN JUAN DE LA CRUZ

CANCIONES
COPLAS
DECLARACIONES

Premessa di C. Vian
Selezione e note di L. Cerutti



Publicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica

EBOOK

SAN JUAN DE LA CRUZ

CANCIONES
COPLAS
DECLARACIONES

Premessa di C. VIAN
Selezione e note di L. CERUTTI

Milano 1998

© 1998 by I.S.U. Università Cattolica - Largo Gemelli 1 - 20123 Milano

in copertina: *Cristo in croce* di San Juan de la Cruz, Monastero dell'Incarnazione, Ávila

INDICE

Premessa.....	5
Bibliografia Essenziale.....	47
Nota Bibliografica	49
I. NOCHE OSCURA	
Canciones del alma que se goza de haber llegado al alto estado de la perfección que es la unión con Dios por el camino de la negación espiritual.	51
II. CANTICO ESPIRITUAL	
Canciones entre el alma y el Esposo.	53
III. LLAMA DE AMOR VIVA	
Canciones del alma en la íntima comunicación de amor de Dios.	61
IV. Coplas del mismo hechas sobre un éxtasis de alta contemplación.....	63
V. Coplas del alma que pena por ver a Dios.....	66
VI. Cántico espiritual Declaración de las Canciones que tratan del ejercicio de amor entre el Alma y el Esposo Cristo (v. pp. 53-60).....	69
VII. LLAMA DE AMOR VIVA.....	96

PREMESSA

*L'or du Siècle d'Or, c'est
son âme, une âme issue de
la pensée et de la culture
chrétienne.*

(J. Descola)

Secondo uno schema storiografico largamente recepito, il secolo XV sarebbe stato di grave depressione politico-economica, per la Spagna, e di profonda decadenza religiosa e morale, particolarmente nel centrale ventennio di regno di Enrico IV di Castiglia (1454-1474), *uno de los períodos más tristes y calamitosos de nuestra historia*, al dire del dotto Menéndez Pelayo. Ma a partire dal 1470 un evento “provvidenziale”, il matrimonio di Ferdinando d’Aragona con Isabella di Castiglia, avrebbe dato avvio a un’età di rinnovamento e di trionfi, per cui nel giro di pochi anni la Spagna, da anarchica e debole che era, sarebbe diventata uno Stato unitario, forte, dominante in Europa, animato da un vivificante anelito di conquista religiosa, culturale e civile.

Così, nel 1492, la conquista del regno musulmano di Granada e l’espulsione degli Ebrei eliminavano dalla penisola gli ultimi “alieni”, e un papa (vedi caso, spagnolo) poteva a buon diritto decorare i due sovrani col titolo onorifico di “Re Cattolici”. Pochi mesi dopo – evidente premio celeste? – l’ostinazione di un visionario genovese donava ai Castigliani il più grande impero della storia e milioni di “buoni selvaggi” da evangelizzare; e – come se non bastasse – qualche anno dopo un nipote dei Re Cattolici

– e dei potenti casati europei di Borgogna e di Austria – diventava Sacro Romano Imperatore; e successive casuali scoperte di ricche miniere d'oro e d'argento nei suoi remoti regni del Perù e del Messico gli consentivano di combattere vittoriosamente gli eretici vassalli tedeschi, gli infidi rivali francesi e gli infedeli turchi.

Che più poteva desiderare un popolo che per secoli aveva combattuto Crociate in casa propria, nel nome di Cristo e di Santiago, così chiaramente predestinato ai più alti destini?

La stessa Italia, dove all'impero romano antico era succeduto il Pontificato cattolico, e che in quegli stessi secoli XV e XVI “conquistò” la cultura europea-occidentale con i suoi umanisti e poeti “paganeggianti”, i suoi principi mecenati, i suoi artisti arditi, aveva dovuto cedere una buona metà del suo territorio ai conquistatori ispanici: i quali peraltro avrebbero provveduto a “battezzare” la cultura rinascimentale cancellando le tracce di paganesimo antico in essa conservate, ed anzi ergendosi a custodi e vindici armati dell'ortodossia (specialmente quando all'imperatore Carlo d'Europa successe sul trono iberico l'inflessibile Filippo II). Ora, cotesto schema tipico che, come tutti, non è interamente privo di fondamento, risulta però superato, nella storiografia più recente, soprattutto in quanto si riferisce a due dati di base: uno, che la “rinascita” ispanica si sia iniziata – quasi miracolosamente – con il matrimonio di Ferdinando e Isabella, e due, che il rinascimento italiano sia stato *sic et simpliciter* una “resurrezione degli dèi” o del paganesimo greco-romano.

È inesatto, anzitutto, che il sec. XV sia stato per la Spagna un'età di crisi e decadenza fino al 1469. Come per il resto d'Europa (ed è erroneo concepire una storia di Spagna scissa del tutto o in parte dalla storia del resto d'Europa), fu un secolo di fermento, di guerre civili e internazionali, di dissidi sociali e religiosi – aristocratici contro sovrani,

popolo minuto contro ricchi, concili contro papi –, incontri e scontri di idee, ecc.; ma anche di forte creatività intellettuale, di “autunno del Medio Evo”, nella felice formula di Huizinga, fino al punto d’offrire singolari rifioriture di ideali cavallereschi, ma anche indici e segni palesi di idee e sviluppi moderni.

Una prima violenta scossa era già stata inflitta alla coscienza europea nel 1348, dalla spaventosa “peste nera” che uccise oltre un terzo della popolazione del continente, e non causò soltanto – indirettamente – la composizione del Decamerone boccaccesco, ma suscitò terrori apocalittici, fame, rivolte contadine, processioni penitenziali di confraternite di “battuti” e flagellanti, e – fatto non meno importante – lasciò un *memento* grafico impressionante che per oltre un secolo doveva replicarsi in tutta l’Europa, e tuttora sopravvive in non pochi esemplari: gli affreschi della “danza macabra” ovvero “trionfo della morte”. La valenza di cotesti documenti pittorici (per non dire di altri analoghi espressi in versi e in rime, a cominciare dai due canti di un famoso *Trionfo* del Petrarca) è duplice, ascetica, in primo luogo, perché presenta all’uomo nelle forme più brutalmente realistiche la sua inesorabile fine, e sociale sottolineando che la morte non guarda in faccia nessuno, per quanto alto e potente sia, e perciò costituisce una sorta di grandiosa rivalsa dei poveri e degli oppressi sui ricchi oppressori: motivo anche questo largamente sfruttato dai predicatori – specialmente i francescani “di sinistra” e i seguaci del visionario “profeta” Gioacchino da Fiore –. Ma a più alto livello di spiritualità si collocano i grandi mistici renani e fiamminghi del secolo XIV – Maestro Eckhart, Tauler, Enrico Susone, Ruysbroeck: una fioritura mirabile e paragonabile solo a quelle dei mistici medievali italiani e degli spagnoli cinquecenteschi, che ad essi direttamente si connettono –; dai quali procedono, in modi e connotazioni

diverse, movimenti di rinnovamento religioso, fra cui ebbero particolare rilievo quelli dei Fratelli della Vita Comune, fondati a Deventer, in Olanda, alla fine del secolo XIV, e della congregazione dei canonici agostiniani di Windesheim, che privilegiavano una religiosità “attiva” e una vita comunitaria semplice, dedita al lavoro non meno che alla preghiera. Da cotesta *devotio moderna* – come fu chiamata con un qualificativo destinato poi a grande fortuna – che incarnava un cattolicesimo meno “metafisico”, rispetto ai mistici renano-fiamminghi, ancorché del tutto ortodosso sul piano teologico e morale, uscirono discepoli famosi come Erasmo da Rotterdam, e uno dei testi capitali ed ecumenici del Cristianesimo moderno, *l’Imitazione di Cristo*, composto intorno alla metà del secolo XIV dal renano Tommaso da Kempis, e dovunque diffuso anche con i primi testi a stampa.

Naturalmente, una rassegna, sia pur sommaria, della religiosità trecentesca esigerebbe ben più ampio spazio. Ci limiteremo soltanto a ricordare che in tutta l’Europa occidentale rifiorì la vita monastica. Erano ben 107, per fare qualche esempio, le abbazie certosine, verso la metà del secolo, e da una di esse uscì un altro grande mistico medievale: il cosiddetto Dionigi, uno dei maestri ideali di santa Teresa d’Ávila, chiamato il *doctor extaticus*. I domenicani osservanti, dal canto loro, attivi in ogni paese, spesso anche come scrittori, espressero figure di alto rilievo, quali la grande santa Caterina da Siena – ben nota anch’essa in Spagna –, Raimondo da Capua e Giovanni Dominici (che avrà nel Quattrocento due degni discepoli, sant’Antonino, Arcivescovo di Firenze, e il Beato Angelico, il pittore mirabile); e altrettanto si può dire dei Francescani, dai quali uscirono altri santi insigni, come Bernardino da Siena, Giovanni Capistrano e Jacques de la Marche. E il benedettino Bernardo Tolomei diede vita all’ordine degli Olivetani. Infine, per non citare altri dati, anche l’Inghilterra

contribuì alla vita religiosa, con scrittori laici come Richard Rolle e Walter Hilton (la cui *Scala di perfezione* venne letta anche dopo la Riforma), e la semplice e squisita Giuliana di Norwich. Perfino dalla lontana Svezia emerse una donna straordinaria, Brigida, madre di otto figli, mistica e santa.

Purtroppo però, verso la fine del secolo XIV si abbatté sulla Chiesa romana un colpo terribile: il grande Scisma d'Occidente, che si sarebbe poi prolungato per quarant'anni e più (1378-1417) spaccando la Cristianità in due e a momenti anche tre frazioni avverse, alimentando odî e rancori senza fine, incoraggiando gli avversari ghibellini del papato (che fin dal 1324 avevano trovato nel *Defensor pacis*, di Marsilio da Padova, il loro testo capitale) e favorendo, indirettamente, i movimenti eretici di Wyclif e di Hus, precedenti diretti della Riforma protestante. Anche il conflitto fra il Concilio (assemblea dei vescovi e teologi) e il Papa, scoppiato al Concilio di Costanza (1414-18), convocato dall'imperatore Sigismondo, e divampato al Concilio di Basilea, che durò ben 18 anni (1432-49), non poteva non lasciare profonde cicatrici. Ma la conseguenza peggiore del Grande Scisma – anche più grave forse della perdita di prestigio del Pontificato romano – fu l'intervento sempre più massiccio dei governi laici europei (tutti avviati apertamente all'assolutizzazione del potere monarchico) negli affari ecclesiastici ed anche strettamente religiosi, fino al punto di prefigurare la formazione di “chiese nazionali” sottoposte all'autorità dei rispettivi sovrani (in questo, dunque, i Re Cattolici con la *loro* Inquisizione vennero largamente anticipati dalla Francia con le sue fantomatiche “libertà gallicane”).

Ma poiché non tutto il male vien per nuocere, lo scandaloso Scisma suscitò anche in non pochi spiriti – ecclesiastici e laici fedeli ai valori trascendentali del Cristianesimo –, il desiderio e la volontà di purificare e

riformare la Chiesa, senza lacerarla e incominciando da sé stessi; e movimenti rinnovatori, fondazioni pie, alti esempi di virtù personali e sociali e di amor di Dio e del prossimo, continuarono a manifestarsi nei secoli XV e XVI, anche nell'Italia umanistica e rinascimentale che il luogo comune raffigura scettica e paganeggiante (e qui, ai nomi già fatti più sopra potremmo aggiungerne altri, di santi quali Lorenzo Giustinian, patriarca di Venezia, Francesco di Paola, fondatore dei Minimi, Gaetano da Thiene, Filippo Neri, Camillo de Lellis; di papi come Pio V e Sisto V, di cardinali come Gaspare Contarini e Sadoletto, di filosofi come i “platonici” cristiani Marsilio Ficino e Pico della Mirandola e il gran Nicola Cusano (tedesco di nascita ma italiano di vita, amico e collaboratore di Pio II), donne eccezionali come Caterina da Genova, Angela Merici, Vittoria Colonna... e moltissimi altri). Ma non solo in Italia. Non pochi storici moderni hanno messo in luce in diversi paesi europei, già nella seconda metà del sec. XV, prove indubitabili dell'esistenza di chiare tendenze riformatrici e neospiritualiste, a tal punto da sentirsi autorizzati a parlare di “pre-riforma”. Il Febvre, ad esempio, afferma l'esistenza, nella Francia del secondo Quattrocento, anche e specialmente a livello popolare, di un'intatta fede tradizionale, ed anzi di un rinnovato fervore di credenze religiose.

Evidentemente il “laicismo” agnostico dei ghibellini (da Marsilio da Padova a Machiavelli ed oltre), le dissidenze ereticali e l'anti-romanesimo dottrinale (da non confondersi, ovviamente, con la critica, spesso legittima e fondata dei costumi di taluni gerarchi ecclesiastici) che affiorarono in certa letteratura dell'epoca e nei Concili di Costanza e di Basilea, non arrivarono a toccare la “sostanza” del popolo cristiano. Lo stesso nominalismo che prevalse largamente nella maggior parte delle università europee nei secoli XIV e

XV (meno nella Spagna che rimase più rigorosamente tomista e scotista), riducendo il discorso teologico ad aride discussioni tecniche che avevano ben poco a che fare con la vita cristiana, non fu uno strumento di agnosticismo; per cui talvolta accadde che il teologo esigente che ragionava nelle categorie del tardo occamismo fosse un pio predicatore che esprimeva la pietà religiosa dell'epoca.



Diciamo dunque che la Spagna non rimase affatto estranea alla storia europea del Quattrocento: e non solo la parte di essa che si affaccia a quello che fu, fino al 1492, “il mare della Storia”, il Mediterraneo – da millenni, grande via di comunicazione percorsa in ogni direzione –, ma anche l’altopiano centrale, aperto comunque verso il Nordeuropa attraverso la storica “via di Francia” e i porti del Mar Cantabrico (antichi e fitti, quindi, i contatti con le Fiandre), e verso il Sud, tramite la “moresca” Andalusìa (l’ardua missione storica della Castiglia fu forse proprio la difficile convivenza di Nord e Sud).

Il primo atto “ufficiale” – nell’età moderna – di ingresso della Spagna in Europa fu probabilmente la partecipazione al Concilio di Costanza (1414-1418), che com’è noto non fu solo un’assemblea religiosa – depose i tre papi più o meno illegittimi che si combattevano, fra cui l’aragonese Pedro de Luna, detto Benedetto XIII, eleggendo Martino V Colonna e mettendo fine con ciò allo Scisma d’occidente –, ma anche e specialmente “un vero congresso europeo, di tale importanza da costituire l’inizio di un’epoca”, non essendosi mai visto prima nulla del genere (Gregorovius). All’invito dell’imperatore Sigismondo, infatti, rispose anche il re d’Aragona Fernando I, castigliano di nascita, i cui ambasciatori sedettero, a Costanza, accanto ai portoghesi; mentre i navarresi arrivarono poi, e ultimi (XXXV sessione) i

castigliani. Ma tutti firmarono l'atto finale; e quando venne deciso di votare "per nazioni" e non per singoli rappresentanti, gli spagnoli vennero raggruppati in una "quinta nazione" – dopo italiani, francesi, tedeschi e inglesi –, anticipando senza volerlo quella "unificazione" della Spagna il cui merito si attribuì poi ai Re Cattolici. Del resto, com'è ben noto, il Concilio di Costanza, era stato preceduto – e sarà seguito – da una fioritura di scritti e trattati teologico-politici, opere di francesi, come il famoso cancelliere dell'Università di Parigi Jean Gerson e il cardinale Pierre d'Ailly, nonché di tedeschi e italiani, che riprendendo a volte le idee di Marsilio da Padova e, prima ancora, del *De monarchia* di Dante, esplicitamente affermavano la necessità e l'urgenza di *rinnovare e riformare* la Chiesa (*De modis uniendi ac reformandi Ecclesiam*, si intitola un trattato forse del teologo umanista Gerson, al quale venne attribuita qualche volta anche l'*Imitazione di Cristo*).

Non è affatto strano, quindi, che tali idee – oltre alle notizie degli esempi di attuazione concreta delle idee stesse – si propagassero anche nella penisola iberica, tramite specialmente le "osservanze" degli ordini religiosi per loro essenza "internazionali".

Francescani e Domenicani sono i più attivi e arditi – specialmente i primi, nella contestazione alle gerarchie ecclesiastiche troppo mondane –, e più sensibili agli ideali e agli esempi dei loro fondatori e maestri (Francesco d'Assisi, Bonaventura, Domenico de Guzmán, santa Caterina da Siena, ecc.); ma anche certosini, benedettini agostiniani operarono pure in senso spesso "riformatore". Prima ancora della fine del Trecento, alcuni eremiti che vivevano secondo la regola di sant'Agostino si riunirono a Lupiana presso Guadalajara, (1372) per creare l'Ordine tutto spagnolo dei Gerolamiti, che, dedito alla vita ascetica e agli studi,

prosperò nei secoli XV e XVI, aprendo importanti monasteri a Guadalupe, Siviglia, Toledo, Madrid, e altri, fra cui – specialmente famosi nella storia iberica – Yuste, in Estremadura, dove visse i suoi due ultimi anni di vita e morì l'imperatore Carlo V, e l'Escorial, sulla sierra madrilenas, dove visse di preferenza e morì Filippo II. In questo, come negli altri casi, è palese l'attiva partecipazione spagnola alla storia religiosa europea, anche in risposta ai moti ereticali del Due e Trecento, che coinvolsero largamente la Catalogna – dove l'Inquisizione funzionò due secoli prima che in Castiglia –; e non meno palese è l'esistenza di uno spirito polemico e pre-riformista in testi come il *De planctu Ecclesiae*, del francescano Álvaro Pelagio (morto dopo il 1340), in cui si stigmatizzano ben quarantadue vizi degli ecclesiastici dell'epoca, a cominciare dalla simonia e dal nepotismo. Le critiche e proteste in tal senso si moltiplicarono al punto da costituire una sorta di luogo comune perfino nella letteratura “laica” (vedi ad esempio il *Rimado de Palacio*, del cancelliere di Castiglia Pero López de Ayala, morto nel 1407, versi *La nave de Sant Pedro está en gran perdición*, e seguenti); ma non si deve dimenticare che più copiosa fiorisce anche una contro-letteratura di pura spiritualità, nello stesso secolo XIV – vedi ad esempio i *Soliloquios entre el alma y Dios*, di Pedro Fernández Pecha, uno dei fondatori dell'Ordine di San Girolamo, o il bel *Llibre dels Angels*, del francescano catalano Francesc Eiximenis –; e più ancora nel Quattrocento. In quest'ultimo secolo, anche prima della “rinascita” cisneriana, i Domenicani trovano un “riformatore” in Álvaro de Zamora, che fonda a Córdoba il convento d'osservanza di Scala Caeli imitato nei conventi di Salamanca e di Valladolid (san Gregorio) non senza contatti diretti con la dottrina e gli esempi del grande Savonarola (nel Cinquecento, usciranno di qui maestri eminenti dell'Ordine, come fra Luis de Granada e l'arcivescovo Carranza). I

Francescani, dal canto loro, trovarono forti “restauratori” dell’osservanza in Villaereces, Regalado e più tardi Santoyo, in contatto, quest’ultimo, con l’osservanza italiana. Il secondo, Pedro Regalado, operò ad Aguilera, donde uscirono fra gli altri il futuro cardinal Cisneros e frate Marchena, colui che protesse, alla corte dei Re Cattolici, Cristoforo Colombo (nel sec. XVI, francescani osservanti saranno Francisco de Osuna e San Pietro d’Alcántara, maestri spirituali di Santa Teresa). Infine, anche i benedettini si rinnovarono seguendo soprattutto l’esempio dei loro confratelli di Santa Giustina di Padova, e avendo una figura di punta in García de Cisneros, abate prima di Valladolid e poi di Montserrat, autore di un famoso trattato ascetico *Exercitatorio de la vida espiritual*, molto diffuso, in cui affiorano influssi della *devotio moderna* (ediz. italiana, Venezia 1555). Il personaggio di maggior rilievo dato dalla Spagna alla Chiesa fra i secoli XIV e XV fu però il domenicano valenziano Vincenzo Ferrer (1350-1419), che percorse tutta l’Europa predicando la penitenza e la riforma dei costumi, intervenendo anche in questioni politiche decisive, come la successione al trono d’Aragona (“compromesso di Caspe”) e lo Scisma d’Occidente, componendo testi religiosi e conseguendo una larga fama popolare di taumaturgo (più di 800 miracoli vennero addotti per la sua causa di canonizzazione). A lui si dovettero in particolare molte conversioni di ebrei, ovviamente ottenute con la persuasione (e non col “metodo” ricattatorio che sarà applicato dai Re Cattolici nel 1492).

E appunto cotesta minoranza colta e particolarmente sensibile ai valori spirituali, prima ancora che a quelli culturali, rappresentò una sorta di lievito peculiare nel quadro del pre-riformismo religioso spagnolo del sec. XV. Nel periodo delle guerre civili, a parte qualche sporadico episodio di antisemitismo popolare (spesso peraltro pilotato

dall'alta aristocrazia in lotta pressoché perenne contro la monarchia), gli Ebrei spagnoli avevano goduto del favore dei sovrani e della borghesia urbana, che di essi – medici, finanziari, amministratori pubblici e privati – si servivano largamente; e in più casi, liberamente convertiti erano entrati nel ceto alto attraverso matrimoni (lo stesso Ferdinando il Cattolico ebbe ascendenti ebrei), nella gerarchia ecclesiastica, negli ordini religiosi e nelle istituzioni culturali e universitarie. Particolarmente significativo – sebbene non unico – fu il caso del rabbino-capo di Burgos, capitale del regno di Castiglia, che si convertì con tutta la famiglia e divenne vescovo della stessa città; e – fatto anche più singolare – ebbe quale successore nell'episcopato di Burgos il proprio figlio, Alonso de Cartagena (1385-1456), umanista insigne e scrittore latino (amico personale di Leonardo Bruni e di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II), nonché alto funzionario regio e capo della rappresentanza castigliana al Concilio di Basilea, dove fra l'altro sostenne la tesi del primato del re di Castiglia fra tutti i sovrani della Cristianità (la famiglia del rabbino-vescovo, che assunse il cognome “di Santa Maria” perché si vantava di discendere in linea diretta dal casato di Maria Vergine, diede anche altri scrittori alla letteratura castigliana, come Álvaro García de Santa María, il fratello di lui Pablo, vescovo e poeta, e una Teresa de Cartagena, autrice di opere ascetiche).

Numerosi altri discendenti più o meno prossimi di Ebrei convertiti emergono fra i maggiori intellettuali del Rinascimento spagnolo, dal filosofo Juan Luis Vives al grande poeta fra Luis de León. E che fossero anche cristiani esemplari, vita e opere loro ben dimostrano: alcuni addirittura di riconosciuta santità, come Hernando de Talavera, primo vescovo di Granada, e – nientemeno – i due “dottori della Chiesa” Teresa di Gesù e Giovanni d'Ávila.

Il “clima” politico-morale cambiò sensibilmente in Castiglia quando Isabella, vincitrice di una scandalosa guerra civile, ne divenne effettivamente regina (1479), e cominciò subito a “restaurare” con mano di ferro – specie contro l’alta nobiltà, discola e facinorosa – le prerogative e i privilegi della monarchia medievale, dai poteri sull’ordine pubblico – per cui creò una forte polizia centrale (la “Santa Hermandad”) che funzionava pure da tribunale – a quelli di “protezione” sugli affari religiosi, per cui chiese e ottenne dal papa l’istituzione dell’Inquisizione, tribunale ecclesiastico – ma i cui giudici erano tutti di nomina regia – destinato a castigare i “giudaizzanti”, ossia gli Ebrei convertiti che avessero continuato a praticare in segreto il culto mosaico (1478). Per integralisti come Isabella, infatti, la restaurazione religiosa non doveva essere altro che un aspetto di quella nazional-monarchica, che non consentiva dissidenze di alcun genere. E per questo, risuscitando il medievale “spirito di crociata”, riprese nel 1482, dopo diversi decenni di pace, la guerra contro il piccolo regno musulmano di Granada. Nonostante l’enorme sproporzione delle forze, la guerra durò ben dieci anni, e fu vinta piuttosto dalla “diplomazia” di re Ferdinando – artefice di un patto segreto con l’emiro Boabdil – che dalle gesta cavalleresche dei “crociati” di Isabella, opportunamente esaltate e propagandate dagli anonimi poeti del *Romancero morisco*; ma la vittoria del 1492 e, subito dopo, l’espulsione degli Ebrei non convertiti (che servì solo a rimpinguare le casse dello Stato prosciugate dalla lunga guerra) portarono alle stelle l’entusiasmo e il fervore religioso del popolo castigliano. Così la Castiglia divenne di fatto, se non di diritto, una vera “monarchia assoluta” (e, contrariamente al topico, si diversificò ancor più dall’Aragona, che era e rimase una “monarchia costituzionale”, con forti limiti al potere del monarca); e fu in certo modo istituzionalizzata

quella profonda scissione morale e civile fra “cristiani nuovi” – i discendenti degli Ebrei convertiti, oggetto della diffidenza popolare e sempre sospetti agli occhi degli Inquisitori – e “cristiani vecchi” di sangue “non contaminato”: scissione che pesò a lungo, e con funeste conseguenze, nella storia spagnola. (Volendo, dunque “unificare” la Spagna, i Re Cattolici la divisero).

Ecco un primo episodio vistosamente significativo. Dovendosi designare, nel 1492, il primo vescovo della conquistata Granada, Isabella – che sapeva scegliere i suoi collaboratori – nominò (o fece nominare, avvalendosi del privilegio di “patronato”) un sant’uomo, il frate gerolamita Hernando de Talavera; il quale, trovandosi ad avere quasi soltanto “diocesani” di fede musulmana (che, secondo i patti di capitolazione, non potevano essere costretti alla conversione), si preoccupò in primo luogo di avvicinarli per poterli, semmai, convertire con la persuasione, “unico modo di evangelizzare” (come avrebbe poi ripetuto instancabilmente Las Casas nell’America appena conquistata). Perciò imparò egli stesso l’arabo e fece pubblicare una grammatica ispano-araba e tradurre in arabo il catechismo, un’antologia del vangelo ecc. (il suo ordine, come abbiamo detto, era nuovo e di tendenze umanistiche). Ma con questo metodo le conversioni erano poche e lente, troppo lente per i fanatici del “partito dei falchi”: i quali, sapendo che il buon Talavera era “cristiano nuovo” – aveva avi materni ebrei – lo sottoposero a un processo inquisitoriale, per sospetta connivenza con i “mori” e cioè quasi per apostasia. Sebbene difeso, alla corte, dal nunzio pontificio e dall’umanista lombardo Pietro Martire d’Angera, il sant’uomo passò un mucchio di guai, specie dopo la morte della regina (1504); e solo per l’intervento del papa Giulio II fu prosciolto da ogni accusa (morì pochi giorni dopo, nel 1507, pare per aver voluto seguire a piedi nudi una processione per le vie di

Granada). Caratteristico, in questa “esemplare” vicenda, fu il comportamento dell’arcivescovo-primate di Toledo, Francisco Ximénez de Cisneros. Costui, gran personaggio (1436-1517) – fu tra l’altro reggente del regno e uomo politico di spicco –, era un francescano osservante di costumi rigorosi, e convinto riformista, come si dimostrò anche prima di diventare primate, designato da Isabella (1495). E, non contento di riportare i conventi all’austerità dei costumi, ideò e realizzò un’opera di alto valore culturale e rinascimentale: l’Università di Alcalá de Henares (1500), con cattedre di Teologia, Filosofia (tomista, scotista e – novità per la Spagna – nominalista), Medicina e Filologia (grammatica e lingue latina, greca ed ebraica), e maestri di chiaro valore (il greco Ducas, il rabbino convertito Alonso de Zamora, l’insigne umanista Antonio de Nebrija, formato in Italia, ecc.). Un’Università *nuova*, in senso pieno del termine, dalla quale uscì il capolavoro dell’Umanesimo cristiano di Spagna: la *Bibbia poliglotta complutense*, in sei volumi (1502-1517). In realtà, Cisneros, anche se non fu un Savonarola, “appartiene alla storia della Pre-riforma per tutta un’opera creativa che lo colloca in prima fila fra i promotori di quella *philosophia Christi* che avrebbe entusiasmato l’Europa” (Bataillon).

Ebbene: nel caso Talavera, Cisneros che era forse “vecchio cristiano” prima che cristiano senza altri qualificativi, si mise fin dal 1499 dalla parte di coloro che reclamavano da parte del pio vescovo “maggior energia” nella “conversione” dei musulmani di Granada e intervenendo egli stesso radunò un giorno in una piazza quattromila abitanti del quartiere arabo *Albaicín* e li battezzò in blocco dall’alto di una finestra (a parte, fece anche bruciare in un’altra piazza molti libri e manoscritti arabi). Talavera, ovviamente, non approvò; ma tutto quello che poté fare fu, dicono i biografi, non uscire di casa per tutto il tempo

(alcuni mesi) in cui il Primate, suo superiore gerarchico, rimase a Granada. L'insigne storico cinquecentesco Hurtado de Mendoza, elogiando Talavera "la cui vita e santità la Spagna intera celebra, e alcuni tuttora viventi sono stati testimoni dei suoi miracoli", non può far a meno di aggiungere a proposito di Cisneros, che era "uomo di temperamento armigero e anche irrequieto (*desasosegado*)". Un castigliano dei secoli XV e XVI, insomma. Come quelli che si conquistarono l'America.

Al quale, peraltro, un altro grande merito va riconosciuto, oltre a quello dell'energica "pulizia" dei conventi: l'aver compreso immediatamente l'importanza del nuovo strumento di divulgazione culturale, la stampa, che i primi tipografi tedeschi (e presto anche italiani) andavano diffondendo nella penisola iberica. E direttamente o indirettamente, infatti, promosse la traduzione e diffusione di testi religiosi europei che destarono subito echi negli ambienti ecclesiali in Spagna e presto anche nel laicato più colto, "nuovo" o "vecchio" cristiano che fosse. Fra i libri pubblicati prima dell'anno 1500 troviamo già, accanto a testi "classici" (s. Ambrogio, s. Gerolamo, s. Bernardo, s. Basilio, ecc.), testi medievali e umanistici (s. Bonaventura, Gerson, Lullo, Kempis, Lotario Diacono – cioè papa Innocenzo III, col suo celebre *De contemptu mundi* capolavoro dell'ascetismo dell'Età Media –, i Fioretti di san Francesco, santa Caterina da Siena, Jacopo da Varagine, Ludolfo il Certosino, Domenico Cavalca, Angela da Foligno, s. Antonino di Firenze, Marsilio Ficino – col *De Christiana religione* –, Savonarola, ed altri); nonché qualche testo originale ispanico, quali il *De vita beata* di Juan de Lucena – un "cristiano nuovo" formato in Italia, che parafrasa il *De vitae felicitate* di Bartolomeo Fazio –, e la *Vita Christi por coplas*, in cui il francescano Íñigo de Mendoza, protetto dalla regina Isabella (e certamente non ignaro delle *Laude* del suo confratello italiano Jacopone da

Todi) versificò in modi popolareschi, non privi di una certa grazia, la vita del Salvatore. Ma nel secolo seguente, il XVI, questa letteratura spirituale divenne ancor più copiosa e varia, con una prevalenza sempre più accentuata dei testi originali spagnoli sulle traduzioni (fra queste ultime però figurano ancora diversi testi italiani, i cui influssi nella letteratura religiosa ispanica solo in minima parte sono stati studiati: è accertato ad esempio, che gli scritti di Savonarola furono divulgati in Spagna anche nel Cinquecento, e ben noti a scrittori importanti come Montemayor e Luis de Granada; e che molto letti furono anche Serafino da Fermo, G.B. Spagnoli “il Mantovano”, Lorenzo Scupoli, Pietro da Lucca, Gerolamo Cacciaguerra, ed altri meno conosciuti. Per non dire, beninteso, dei filosofi neoplatonici che, seppur non sempre interamente ortodossi, contribuirono in modo decisivo a infondere nella cultura spagnola del primo Rinascimento – col forte risalto dato ai concetti dell’immortalità dell’anima, della dignità e libertà umana e con la dottrina dell’amore – un potente afflato religioso).

Nel primo Cinquecento, dunque, la letteratura religiosa va incrementandosi e vieppiù “ispanizzandosi”, in Spagna, come conseguenza indubitabile del diffondersi dello spirito preriformista europeo, nel contesto di un’esaltazione nazionale dovuta ai successi politici dei Re Cattolici ed alle circostanze anche del tutto eccezionali (scoperte e conquiste in ogni parte del mondo) che sembravano conferire alla Spagna un ruolo di primato universale. L’ascesa al trono del giovane Carlo d’Asburgo, fiammingo di nascita, che arrivò in Spagna diciassettenne (1517), senza sapere una parola di castigliano e circondato da consiglieri fiamminghi, e due anni dopo venne eletto imperatore, provocò da prima una reazione nazionalista, sfociata in una piccola guerra civile – chiamata in Castiglia delle “Comunità” (ma erano aristocratici che speravano di “rifarsi” sul nipote di Isabella delle

sconfitte che gli aveva inflitto la nonna), e poi, a Valenza, delle *Germanías* (fratellanze) –; ma successivamente, e dopo una dura repressione (1521-23), finì con “europeizzare” ancor più la Spagna, divenuta punta di lancia della Cattolicità, in funzione antiturca e antiprotestante. E poiché l'imperatore, sulle orme dell'avo paterno Massimiliano d'Austria, era un cattolico “riformista” (suo precettore era stato un grande amico dei Fratelli della Vita Comune, Adriano di Utrecht, poi – purtroppo per breve tempo – papa Adriano VI), e perciò risoluto fautore di una rifondazione conciliare della Chiesa romana (il Concilio si sarebbe aperto poi a Trento nel 1545), era ovvio che favorisse i movimenti neo-spiritualisti, iniziati, come abbiamo detto, nei secoli XIV e – soprattutto – XV.

E a questo punto si colloca, con il massimo rilievo – ancorché riconosciuto tale solo a partire da un illuminante saggio del Bataillon, del 1936 – la vicenda esemplare dell'Erasmismo in Spagna: vicenda relativamente breve, giacché finisce ufficialmente con la condanna delle opere di Erasmo sancita dall'Indice dell'Inquisitore Valdés (1559, regnando già Filippo II) e la conseguente scomparsa di esse dalla superficie della cultura spagnola, ma non perciò meno importante per la sua portata ideologica e morale, che si prolungò fino a Cervantes e oltre. “L'erasmismo è uno dei connotati più originali della storia spirituale del secolo XVI spagnolo”, afferma il Bataillon aprendo il suo vasto e ben documentato saggio: e non è un paradosso, perché non si trattò di una banale imitazione o trasposizione di idee estranee meccanicamente ripetute ma di una seminazione di germi attivi e fecondi in un terreno predisposto ad accoglierli (non per niente Erasmo “nasceva” dalla *Devotio moderna*). Perciò l'Olandese ebbe tanti amici e corrispondenti fra gli umanisti spagnoli, e lo stesso card. Cisneros gli offerse (senza successo) una cattedra all'Università di Alcalá;

mentre le sue opere latine circolavano fra gli intellettuali e alcune di esse, dall'*Enchiridion* alla *Paraclesi*, anche fra i non specialisti, e perfino in America, in versione castigliana. La traduzione dell'*Enchiridion* uscì nel 1527, dedicata addirittura all'Inquisitore Generale Alonso Manrique: il quale, poi, intervenne direttamente in difesa di Erasmo contro certi frati spagnoli che avevano contestato la famosa asserzione erasmiana *monachatus non est pietas*, attribuendole un significato eterodosso che in realtà non aveva.

Ma se l'erasmismo fu soprattutto, in Spagna, un movimento elitario, destinato a lasciare tracce specialmente nella letteratura (si ripensi, per dirne una sola, al sottile e profondo umorismo cervantino, così anacronistico nel secolo in cui vide la luce il *Chisciotte*), un altro movimento neospiritualista "calò" più a fondo nella società ispanica coeva: quello degli *alumbrados*. Fino a non molto tempo addietro, in verità, le nozioni e i giudizi storici intorno a codesto movimento sono stati piuttosto sommari e incerti, fondandosi in genere sui processi inquisitoriali del 1525 e del 1570: donde anche la disparità di opinioni sulle radici, e i caratteri specifici di esso (francescani di "sinistra"? ebraici? – alcuni adepti, certo, erano "cristiani nuovi" – islamitici? neoplatonici? erasmisti? protestanti? mistici renani e fiamminghi? influenze di Wyclif e di Hus?... il dibattito su questi punti resta aperto). Ma gli studiosi più recenti (Selke, Tellechea, Márquez) riconoscono l'originalità e l'importanza del movimento che intendeva proporre a gruppi spontanei di laici cristiani, uomini e donne, una via spirituale breve e diretta dell'anima a Dio, partendo da uno stato di "raccolgimento" che consisteva – secondo Alcaraz, uno dei principali inquisiti del 1525 – nel "cessare di offendere Dio, rinunciare ai vizi e alla vanità e osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa": e ciò intende per

“abbandono” (*dejamiento*). Il che, come inizio, era del tutto ortodosso; e tuttavia – come in molti altri casi analoghi nella storia del Cristianesimo –, ancorando tutta la vita spirituale alla sola esperienza individuale, con l’esclusione di qualsiasi “autorità” o intermediazione esteriore, comportava il grave rischio di scambiare per “illuminazioni divine” i vaneggiamenti di isteriche e visionari, le fissazioni di menti malate, le ubbie di mentecatti e demagoghi. Come in effetti avvenne, e sempre più spesso quanto più declinava il secolo XVI, nonostante i rigori crescenti dell’Inquisizione. Un futuro Santo, Giovanni d’Ávila, che ben conobbe gli “illuminati” mentre studiava ad Alcalá – uno dei loro principali centri d’irradiazione – fra il 1523 e il 1526, così ne scrive lucidamente: “Altri hanno voluto cercare sentieri nuovi sembrandogli scorciatoie più brevi per arrivare a Dio, e *abandonandosi* nelle Sue mani erano tanto amati da Dio e guidati dallo Spirito Santo che tutto ciò che gli veniva in cuore non era altro che luce e istinto di Dio. E giunse a tanto quest’inganno che, se cotesto moto interiore non gli veniva, non si potevano muovere né fare alcuna opera, per buona che fosse, e se gli veniva in cuore di far qualche cosa la dovevano fare anche se era contraria al comandamento divino, pensando che quella voglia che si sentivano in cuore era istinto e libertà dello Spirito Santo che li liberava da qualsiasi obbligazione di comandamento di Dio, credendo che Lo amavano con tale verità che anche infrangendo i suoi comandamenti non perdevano il Suo amore”. E lo stesso Juan de Ávila distingue, con altrettanta serena lucidità, fra *recogimiento* e *dejamiento*, in altri luoghi della sua vasta opera scritta: la quale – sebbene meno famosa di quella degli altri grandi santi del Cinquecento spagnolo (ha dovuto attendere il pontificato di Paolo VI per essere canonizzato) costituisce uno dei più insigni monumenti della letteratura religiosa spagnola del secolo XVI. Anzi, della letteratura

spagnola *tout court* (per chi pensi, immune da pregiudizi laicisti, che anche opere di argomento religioso possano essere capolavori letterari). L'*alumbradismo* comunque – per chiudere qui un paragrafo suscettibile ovviamente di ben più ampi sviluppi, – come l'erasmismo e altri episodi di minor rilievo storico –, contribuì a vivacizzare la vita religiosa spagnola dell'età di Carlo V, chiamando molti anche laici alla pratica del “raccolimento” spirituale ed arricchendo la letteratura di opere che, in parecchi casi, superano il livello meramente devozionale.



L'epoca di Carlo V (1517-1555) fu, com'è noto, di eccezionale importanza per la cultura spagnola, giacché coincise con il trionfo – nel pensiero come nelle lettere, nelle arti e nel costume – dei principi ideali e dei gusti e modi formali del Rinascimento. L'imperatore, assillato dalle sue interminabili guerre (con i Francesi, i Turchi, i riottosi signori tedeschi, persino, a volte, col Papa, vedi sacco di Roma del 1527), non ebbe molto tempo per occuparsi, personalmente, di affari culturali; ma lo fecero per lui amici e collaboratori suoi (Erasmo, il Gran Cancelliere Gattinara, Alfonso de Valdés, Antonio de Guevara, ecc.). E lui stesso, quando poté, si “rivelò”, direttamente o indirettamente, come nelle precise intenzioni conciliari e nella finale scomparsa dalla scena del mondo per ritirarsi in uno sperduto monastero dell'Estremadura. Ma il suo testo più eloquente è quello delle *Leyes nuevas de Indias*, vero monumento di umanesimo cristiano, promulgate nel 1542 (e non fu certo colpa dell'imperatore se rimasero quasi interamente disattese dai conquistatori d'America). In ogni caso, la libertà con cui Las Casas, Zumárraga e numerosi altri difensori dei diritti umani e cristiani degli *indios* poterono sostenere energicamente le loro idee contro i

potenti *encomenderos* e gli alti burocrati del Consejo de Indias che li spalleggiavano – si pensi solo alle tremende denunce della *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* (Sevilla 1552) – dice abbastanza circa il clima culturale dell'epoca carolina. (E lo confermano le pubblicazioni degli erasmisti e degli altri indipendenti).

Per menzionare soltanto (altro non si può fare in questa sede) le più rilevanti e significanti novità letterarie dell'epoca, ricordiamo:

la **poesia lirica** rinasce, o forse più esatto sarebbe dire nasce grazie al genio di Garcilaso de la Vega e al talento degli altri “italianizzanti” (Boscán, Hurtado de Mendoza, Horozco, Acuña, Cetina, Montemayor), fino al meraviglioso frate-poeta umanista Luis de León; la **prosa narrativa** “impazza” nelle fantasmagoriche favole dell'*Amadigi di Gaula* e delle sue infinite imitazioni e sequele, o si comprime nelle sapidissime scenette del *Lazarillo de Tormes*; nascono l'**epistolografia** d'arte e il **racconto morale** col fluviale vescovo-predicatore Antonio de Guevara, il **dialogo** umanistico da Vives ai fratelli Valdés, a Cristóbal de Villalón, il **romanzo lirico-pastorale**, le **cronache autobiografiche** dei conquistatori d'America che sembrano (e non sono affatto) fole romanzesche, il **saggio filosofico** e la **storiografia** classicheggiante (Mejías, Luis de Ávila, Oviedo, Gómara), ecc. ecc. E naturalmente fiorisce con analogo impeto di scrittura e varietà di forme anche la **letteratura religiosa**, sia perché gli autori di essa conoscevano bene, avendoli letti quanto meno in gioventù, i testi profani – di santa Teresa, ad esempio, è stato detto con verità che “imparò a leggere sui romanzi di cavalleria” (addirittura ne scrisse uno), e san Giovanni della Croce dimostra di aver conosciuto perfettamente la poesia di Garcilaso –, sia anche perché la “traduzione” *a lo divino*, come allora si diceva, fu una prassi comune dell'epoca (e anche dopo: basta pensare,

ad esempio, con quanta facilità la mitologia pagana entrò negli *autos sacramentales* di Calderón). Per uno spagnolo del Secolo d'Oro non doveva essere per nulla difficile “tradurre” in amor divino l'amore profano – ma platonicamente idealizzato – di Garcilaso; o “vedere” nelle avventure di Amadigi in lotta contro i cattivi maghi e i perfidi nemici felloni, sostenuto dall'amore ideale di una bellissima dama, l'allegoria di un cristiano in cammino verso il cielo fra i mali e i peccati della dura esistenza terrestre.

Naturalmente, la letteratura religiosa si distingue dalla profana per gli argomenti e le finalità, oltre che per le qualità dei singoli autori; ma quanto ai livelli di resa stilistica, nessuno potrebbe anteporre Garcilaso a san Giovanni della Croce o Díaz del Castillo a santa Teresa. (Più genericamente diremmo che, in questi come in molti altri casi, il castigliano cinquecentesco – entro il quale va incluso Cervantes, uomo del secolo XVI ancorché pubblicato nel XVII – tocca vertici di nitore e vigore espressivo mai raggiunti prima né dopo).

Non è evidentemente possibile esaminare, in questa sede, tutti i testi di spiritualità dell'età carolina, spesso di alta qualità morale e letteraria: ma alcuni ne vanno necessariamente menzionati, perché sicuramente noti ai due massimi mistici della seconda metà del secolo. In quel periodo caratterizzato da una fortissima tensione spirituale – animata dalla presenza attiva di eccelsi santi quali Giovanni d'Ávila, Ignazio di Loyola, Tommaso Villanueva, Pietro Alcántara, Francesco Borgia, Alonso Orozco – decine di autori, teologi, religiosi, sacerdoti o semplici laici, pubblicano libri religiosi: didattici, devozionali, di indagine teologica, di rigorosa, asceti, di pura effusione mistica. Una narrazione allegorica, sotto apparenze pastorali, è, ad esempio, il catalano *Spill de la vida religiosa* (1515) tradotto in castigliano col titolo *Tratado llamado el Deseoso* (1533) e poi in altre nove lingue europee; mentre un impressionante capolavoro di

ascetismo è l'*Agonía del tránsito de la muerte* (1537), dell'universitario laico Alejo Venegas.

Semplice prete volle sempre essere Giovanni d'Ávila, toledano, che per quarant'anni predicò in tutta l'Andalusia (costretto fra l'altro a un breve soggiorno nelle carceri inquisitoriali, nel 1532), e lasciò mirabili testi esegetici (*Audi, filia*) e un epistolario spirituale di lucido e profondo fervore; ma più numerosi e originali contributi vengono da religiosi e cenobiti francescani (Diego de Estella, Francisco de Osuna, Bernardino de Laredo, Juan de los Ángeles, Pedro de Alcántara), agostiniani (Alonso de Orozco, Hernando de Zárata, Luis de León, il sommo poeta, Pedro Malón de Chaide), e domenicani (Luis de Granada), per non citare che i più conosciuti finora (ma l'indagine critica sul grande fenomeno della mistica spagnola è ben lungi dall'essere esaurita e nuove scoperte non sono affatto da escludere).

Attraverso i loro testi – molto numerosi (circa tremila, secondo lo studioso Sainz Rodríguez), e con caratterizzazioni formali e sostanziali diversificate, in più casi, secondo le singole personalità degli autori –, assistiamo al nascere e al rapido e ricco fiorire di una dottrina spirituale che raggiunge il suo vertice, altissimo, nella seconda metà del secolo XVI con i due grandi riformatori carmelitani, per decadere nel secolo successivo. A monte di essa stanno, oltre a ricordi innegabili della mistica ebraica (*cabbalah*) ed islamitica (*sufi*) – sempre sensibili in quello che era stato il “paese delle tre religioni monoteistiche” –, la ricca tradizione devozionale del Medio Evo europeo dal neoplatonismo cristianizzato del pseudoDionigi (sua la dottrina dei tre stadi del processo mistico, le vie purificativa, illuminativa e unitiva) ai grandi maestri fiamminghi, tedeschi e italiani dei secoli XIII e XIV (presso i quali, fra l'altro, divenne comune l'allegoria dello “sposalizio mistico” dell'anima con Dio), e infine la rinascita biblica dell'epoca di Cisneros culminata

nella pubblicazione della Poliglotta di Alcalà e nell'attività di ebraisti insigni come il poeta Luis de León, traduttore del *Cantico dei Cantici* ed esegeta dei *Nomi di Cristo*, due testi capitali per la spiritualità ispanica del Cinquecento. Su codeste basi, l'originalità degli apporti spagnoli si afferma a partire soprattutto dagli scritti del francescano Francisco de Osuna (1497-1542?) e del domenicano Luis de Granada (1504-1588). L'*Abecedario espiritual*, del primo – quattro parti pubblicate in vita dell'autore (1525-30), sei nell'edizione postuma del '54 – è un vivo “itinerario” in Dio mediante l'adesione attiva, volontaria e totale dell'anima, attraverso l'esercizio dei “tre atti gerarchici, che sono il purificare, l'illuminare e il perfezionare”, e culmina nell'unione con Dio, che non è annientamento panteistico dell'uomo ma bensì uno “scambio” (*trocamiento*) di volontà, per cui “né l'uomo vuole altra cosa da ciò che vuole Dio, né Dio dissente (*se aparta*) dalla volontà dell'uomo”. Ma se la volontà umana è la protagonista del *recogimiento* (vita interiore), “tutta la legge dipende dall'amore”, che è “un fuoco che Dio vuole che arda sempre sul suo altare che è l'anima nostra”: amore accentrato sull'Umanità di Cristo. Questa dottrina agostiniana e francescana, sviluppata con intensa semplicità e originale efficacia da Osuna, sarà di capitale importanza per santa Teresa e l'intera mistica carmelitana. Ma il suo influsso risulta palese anche negli scritti spirituali di Luis de Granada, sebbene questi appartenesse all'ordine domenicano che in genere, fedele alla tradizione intellettualistica e scolastica del “suo” san Tommaso, non fu favorevole al misticismo (e in qualche caso, anzi, come in quello del teologo Melchor Cano, lo avversò apertamente). In tal senso, Granada fu un'eccezione (e dovette riscrivere i suoi importanti testi *Oración y meditación* e *Guía de pecadores*, messi all'Indice – inspiegabilmente, per noi – dall'Inquisitore Valdés nel

1559). Granada era, infatti, un umanista – secondo il quale, nel Convito di Platone si trova “riassunta la parte principale della filosofia cristiana”, un lirico ammiratore delle bellezze del mondo naturale (che spesso descrive con diletta minuzia di miniaturista), un predicatore e “missionario” che amava parlare al popolo come il suo maestro san Giovanni d’Ávila, un seguace ideale di Kempis (che tradusse) e di Savonarola, ed anche un prosatore di rara perizia, molto apprezzato perciò anche fuori di Spagna (in Italia fu, probabilmente, lo spagnolo più tradotto nello stesso secolo XVI e nei due successivi). Infine, il fatto stesso che aderisse ferventemente alla mistica francescana da una formazione tomista rispettosa dei diritti dell’intelligenza, risultò utile alla mistica stessa e ai carmelitani che poi la fecero propria, impedendole di scivolare nell’irrazionalità del quietismo e del panteismo. In effetti, di là dalle inevitabili differenze legate alla formazione, ai temperamenti, ai gusti dei singoli autori, la quasi incredibile fioritura cinquecentesca dell’ascetica e mistica spagnola è profondamente coerente e consonante: al modo dei coevi connazionali che, bruciati i vascelli alle proprie spalle, mettevano in gioco l’esistenza sui vertiginosi picchi andini o nelle foreste amazzoniche per conquistare il favoloso Eldorado, i conquistatori di Dio dedicavano intera la propria vita alla salita sul monte Carmelo, conquista ben più ardua perché sovrumana, intesa com’è ad elevare la fragile creatura umana a diretto rapporto con Dio.



Dei due maggiori mistici della Spagna cinquecentesca (e di sempre), un filosofo moderno, Henry Bergson, ha detto giustamente: “in santa Teresa e san Giovanni della Croce si trova la stessa ispirazione, e si completano nelle loro stesse diversità”. Vicende spaziali e temporali comuni li avvicinano

fin dall'inizio: nascono nel cuore pietroso della Vecchia Castiglia, a 27 anni di distanza: lei nel 1515 ad Ávila (o nel vicino villaggio di Gotarrendura), lui nel 1542 a Fontiveros, villaggio non distante da Madrigal de las Altas Torres (luogo di nascita di Isabella la Cattolica); e trascorrono buona parte della loro esistenza terrena al tempo di re Filippo II, il ferreo solitario dell'Escorial. Teresa muore ad Alba de Tormes, presso Salamanca, nel 1582, sessantasettenne; Giovanni a Úbeda, in Andalusía, nel 1591, non ancora cinquantenne. Lei, di famiglia agiata, altoborghese (nonno paterno ebreo convertito); lui, di famiglia poverissima, madre (forse) morisca, subito orfano di padre. A parte il ceto sociale, la diversità più rilevante sta nella formazione culturale. Teresa ha l'istruzione, molto sommaria, delle ragazze "di buona famiglia" dell'epoca: primi studi in un convento di suore (legge, in casa, i romanzi di cavalleria, allora di gran voga), entra ventenne nel convento carmelitano "mitigato" dell'Incarnazione, ad Ávila, dove conduce per anni un'esistenza piuttosto scialba, sebbene nutrita di buone letture religiose (importanti quelle del terzo *Abecedario* di Osuna e delle *Confessioni* di sant'Agostino, che determinarono la "conversione", di cui al capitolo IX della *Vida*). Ben altra, invece, la formazione di Giovanni: studi medi nel '59-63 presso i Gesuiti (la cui *ratio studiorum*, com'è noto, partiva da un'ampia istruzione umanistica), profondi studi biblici, teologici e filosofici all'università di Salamanca (1564-68), dove poté ascoltare maestri illustri e illuminati come il Brocense e Luis de León.

Ma dopo tre anni di "Arti" e Filosofia e uno di teologia, lasciò l'ateneo, desideroso di una più intensa vita spirituale.

L'eterogeneità della formazione culturale si avverte, com'è ovvio, nelle rispettive scritture; ma c'è qualcosa di molto forte che li *unifica*, di là e al di sopra delle differenze formali: la dottrina e il fervore mistico, l'assenza totale di

ogni volontà o velleità calligrafica, di ogni belluria letteraria, di ogni compiacimento narcisistico, l'intenzione pura e semplice di *parlare* non a "lettori" anonimi e sconosciuti per dilettarli o meravigliarli (come si proporrà, poi, lo scrittore barocco), ma bensì a "figli spirituali", confratelli dello stesso ordine religioso – "depurato", riformato –, e perciò avviati già, per precisa scelta, personale e volontaria, sulla stessa via di perfezione consapevolmente prescelta dagli scrittori. Di santa Teresa è stato detto che "scrive come parla", in applicazione (non premeditata) del precetto essenziale dell'umanista Juan de Valdés (*Diálogo de la lengua*); ma più esatto sarebbe dire che "scrive *com'è*", semplice, diretta, effusiva, permeata totalmente di una fede e un amore divino che non ostacolano in alcun modo, ma al contrario potenziano le sue qualità e virtù naturali. Ma altrettanto si può dire di Giovanni della Croce: anche lui è un "poeta", uno scrittore "naturale", di fede e di grazia, indipendentemente dalla sua vasta cultura (come Teresa lo è indipendentemente dalla sua sommaria cultura): giacché pervenuti a una certa altezza – di vetta, di assoluto divino – il misticismo e la poesia si possono paragonare, nei modi analizzati, dopo tanti altri, dal Bremond (in *Prière et Poésie*, del 1926). Donde la capitale importanza – reciproca – dell'incontro fra Teresa e Giovanni, avvenuto nel 1567 a Medina del Campo, in un momento decisivo per ciascuno dei due. La straordinaria donna, infatti, sebbene quarantaduenne ormai e di malferma salute, aveva deciso di lasciare la "mitigata" Incarnazione di Ávila – talmente mitigata da sembrare un comodo pensionato per facoltose signorine di buona famiglia prima che un monastero – per riformare (da sola!) tutto l'Ordine carmelitano e riportarlo alla rigorosa austerità delle origini, mentre Giovanni entrato nel Carmelo (1563) e tornato a Medina, da Salamanca, per esservi ordinato sacerdote (nel '67) aveva deciso per conto proprio

di lasciare il Carmelo mitigato per farsi certosino presso il monastero del Paular. Riferisce lei, brevemente, nel delizioso *Libro delle fondazioni*: “io gli dissi ciò che pretendevo (cominciare a “riformare” anche i frati, assai meno duttili delle monache), e lo pregai molto di aspettare che il Signore ci desse un monastero, e il gran bene che sarebbe stato, se doveva perfezionarsi, farlo nel suo stesso Ordine, e quanto meglio avrebbe servito il Signore. Egli mi diede la parola di farlo, purché non si tardasse troppo. Quando io vidi che avevo già due frati per cominciare, mi parve che la cosa era fatta” (le cronache conventuali aggiungono un incantevole particolare: essendo i due frati “conquistati”, uno – Antonio de Heredia un maturo ex soldato grande e grosso, e l’altro – Giovanni della Croce – piccolo e mingherlino, Teresa che oltre a tutto il resto era anche umorista, annunciò poi alle sue monache di Ávila che ormai aveva “un frate e mezzo!”). E fin dal primo momento dovette amare come una madre – lui la chiamerà quasi sempre “la santa madre”, pur non essendo per niente facile a distribuire patenti di santità – quel piccolo “mezzo frate”, del quale peraltro ammirava la cultura e l’austerità, spesso chiamandolo significativamente “il piccolo Seneca”. E si giovò grandemente di lui, come lui di lei. Un anno dopo, comunque, il “mezzo frate” trovò la dura austerità che bramava: un “monastero” che doveva essere una specie di bàita, in un microvillaggio di meno di venti abitanti sperduto sulla “sierra” di Ávila, a circa 2000 metri di altitudine, Duruelo: talmente sperduto che quando la fondatrice andò a prender possesso del dono, smarrì la strada e vi giunse a notte fatta; e non volle pernottare nella “casa” destinatale perché, narra lei stessa, era troppo sudicia.

Eppure qui il “piccolo Seneca”, specialista in Filosofia e Arti, trovò la prima “certosa” che desiderava, fuori della Storia (in quello stesso anno 1568 tutta l’Europa parlava

della tragedia di Don Carlos, figlio di Filippo II, e protagonista, più tardi, di Schiller e di Alfieri; ma lui la ignorò affatto). Fuori della Storia, ma a due passi dall'Eternità, che sarebbe poi entrata nel suo Cantico:

*Mi Amado, las montañas,
los valles solitarios nemorosos,
las ínsulas extrañas...*

Altre “certose” avrebbero poi scandito i non molti anni che gli restavano da vivere, fino a Úbeda, insaporiti dal sale bruciante dell'afflizione.

Non è facile per noi, oggi, comprendere le ragioni e le dimensioni dello “scandalo” che la riforma teresiana suscitò in quel momento e in quel paese; che *male* c’era, per i “mitigati” se pochi “rigoristi” riprendevano la regola antica, con tanto di permesso di un superiore chiamato Rubeo (che in realtà era un ravennate di nome Rossi)? Eppure quelli “del panno” – così li designava talvolta Teresa perché vestivano di buon panno, oltre ad andare ben calzati, mentre i suoi scalzi vestivano di rozzo bigello – reagirono per anni senza esclusione di colpi, fino a ottenere il ritiro semivolontario di Teresa a Toledo (1576) con divieto di nuove fondazioni. Nel frattempo Giovanni della Croce era stato a Pastrana, ad Alcalá, e dal 1572 all’Incarnazione di Ávila, dove si erano manifestati gravi dissidi e disordini fra le 150 monache: e vi ristabilì la pace e lo spirito autenticamente religioso, avendo fra le sue penitenti la stessa santa Teresa, che da lui trasse stimoli decisivi per il perfezionamento della propria vita spirituale (“erano due anime giganti in due temperamenti opposti. A livello umano non potevano compenetrarsi. L’unione doveva essere di principî, di anime, di ideali, come sorgente sgorgante da una vetta che scende lungo due versanti opposti, uno di prati, l’altro di scoscesi dirupi”). Efrén-Steggink).

Quelli del panno, però, dovevano temere il “piccolo Seneca” trentino più che la sessantenne riformatrice, e contro di lui agirono col metodo tipico dei gangster del cinema americano. La notte fra il 3 e il 4 dicembre del 1577 un gruppo di ribaldi irruppe nella casetta abitata da frate Giovanni nei pressi del monastero dell’Incarnazione, lo catturò e lo trasportò a Toledo, duecento chilometri più a sud; dove venne chiuso in uno sgabuzzino del convento “mitigato” (tutt’altro che mite) situato al limite orientale della città, a picco sul Tago (rimane ora soltanto una parte della muraglia del convento – e della città –, alta circa dieci metri sopra il greto del fiume). Ivi restò per oltre otto mesi (nessuno sapeva dove fosse finito, Teresa angosciata ricorse perfino al re in persona), appena sfamato e chiuso al buio, salvo quando lo portavano nel refettorio del convento per flagellarlo crudelmente. “Questo teste – dirà poi, nel processo di beatificazione – un frate Giovanni di Santa Maria, suo “carceriere” negli ultimi mesi di detenzione – giammai lo vide né udì lamentarsi di nulla, né incolpare alcuno, né alterarsi, deplorare o compiangere la propria sorte, al contrario con grande modestia e serenità...; e quando lo fustigavano e “lo facevano con certo rigore, egli non diceva mai parola e tutto sopportava con pazienza e amore...” Perciò il carceriere “compatito, qualche volta gli apriva la porta della celletta affinché uscisse a prendere aria in una sala alta che si trovava davanti la porta della celletta, e lo lasciava lì chiudendo la sala dall’esterno”. In tal modo il santo poté finalmente fuggire, calandosi da una finestra che dava sul fiume col classico sistema della coperta tagliata a strisce (e fu certo merito del suo scarsissimo peso se la coperta non si strappò mandandolo a sfracellarsi dieci metri più sotto), sul cader della notte del 15 agosto 1578. Quasi irriconoscibile, si presentò alle suore teresiane del convento di Toledo, che gli diedero “qualche pera arrostita con la

cannella” e lo fecero ricoverare nell’ Ospedale di Santa Croce (uno dei più bei monumenti, tuttora, di Toledo) diretto da un canonico amico sicuro.

Mirabile frutto della “notte buia” della prigionia e delle sofferenze fisiche, portava seco le prime strofe, almeno, del luminoso e gioioso *Cántico espiritual*.

Anni dopo, interrogato dalle carmelitane di Beas circa questo momento culminante della sua esistenza, il mistico risponde in modo apparentemente enigmatico: “una sola grazia di quelle fattemi laggiù dal Signore non si potrebbe pagare (neanche) con molti anni di prigionia”.

Ma alla domanda se avesse avuto allora “consolazioni divine”, disse di “non averne provate mai, giacché tutto soffriva, l’anima, e il corpo”. E cotesto è precisamente “il cuore stesso della dialettica mistica, di Giovanni della Croce”: infinite grazie nell’assenza di ogni consolazione. Nei tredici anni che gli restavano da vivere dopo l’essenziale “notte oscura” di Toledo, la sua esistenza fu, se possibile, ancor più interiore, tormentata e silente che mai.

Finita l’assurda “guerra” con i Calzati nel più ovvio dei modi, la separazione canonica, frate Giovanni vive in monasteri piccoli – Beas del Segura, un altro villaggio fra i monti, ottobre 78-giugno 79, mesi di intensa attività di scrittura – e più grandi: rettore del collegio di Baeza, priore di Granada nell’82, anno della morte della “santa madre” Teresa. Poi, fra l’85 e l’88 gira per la Spagna, come un tempo la Madre, in missioni per l’Ordine (fondazioni, capitoli), con residenza specialmente a Segovia, dove – riferisce un testimone oculare – “la sua vita era così celestiale che non sembrava vivere nella carne” (ma non trascurava l’attività pratica e perfino manuale: al Calvario di Granada esiste tuttora un acquedotto da lui ideato e costruito).

Ma quando il nuovo superiore degli Scalzi, il genovese Nicola Doria, piuttosto politico che mistico, creò una “consulta” (in buona fede, si spera) con il potere di modificare perfino le costituzioni di santa Teresa, il mistico si oppose apertamente, ribadendo i principi capitali di povertà, preghiera e silenzio, quelli per i quali aveva sofferto il carcere e le flagellazioni a Toledo. Nel maggio del 1591 il Capitolo di Madrid lo nomina provinciale del Messico (*promoveatur ut amoveatur*, al solito), ma un Doria non tollera dissensi, per cui il superiore annullò la nomina e spedì frate Giovanni, privato d’ogni autorità nell’Ordine, in esilio – se non di nome, di fatto – a La Peñuela, località affatto deserta dell’alta valle del Guadalquivir. Il posto era ancora più silvestre di Duruelo, che è tutto dire; ma con la serenità di sempre il mistico scriveva a una devota, Anna Peñalosa, il 21 settembre 1591: “certo, in questa santa solitudine, mi trovo molto bene”. Solo pochi giorni dopo però, gravemente malato, dovettero trasportarlo a Úbeda, dove morirà di lì a meno di tre mesi dopo, il 14 dicembre 1591.

Ma l’ordine in cui, 34 anni prima, l’aveva indotto a entrare santa Teresa, non gli risparmiò una più cocente umiliazione nelle ultime settimane di vita, una “flagellazione” morale peggiore di quella fisica inflittagli a Toledo dai Calzati: una severissima inchiesta a suo carico, condotta da un confratello acido e pedante, un certo Diego Evangelista, che arrivò a rinfacciargli perfino mancanze contro i buoni costumi. In una lettera – ultima delle poche sue superstiti, giuntaci frammentaria e scritta certamente negli ultimi giorni di vita al discepolo fra Giovanni di Sant’Anna – il santo scrive: “Non si dia pena per questo, figlio mio, perché l’abito non possono togliermelo se non come incorreggibile e disobbedente, e io sono dispostissimo a far ammenda di tutto quello in cui avessi eventualmente

sbagliato e ad obbedire (accettando) qualsiasi penitenza possano impormi.”

Nessun meschino amor proprio poteva turbare un mistico, alla vigilia del suo incontro definitivo con Dio. Molti anni prima, nel 1578, scrivendo alla priora di Beas, la gran Madre Teresa lo aveva definito *un hombre celestial y divino* e addirittura *ese santo*. E il “suo piccolo Seneca” lo fu, infatti, interamente.



L’opera scritta di san Giovanni della Croce – tramandata in trascrizioni presso diversi conventi carmelitani spagnoli e francesi, e in varie edizioni a stampa a partire da quella di Alcalà, del 1618 (con traduzioni francese, Parigi 1621, e italiana, Roma 1627, anno quest’ultimo in cui appare anche, a Bruxelles, la prima edizione del *Cántico espiritual*) –, offre a prima vista, una singolare anomalia formale: essa consta infatti di una ventina scarsa di poemi (non più di tre o quattro diecine di pagine in tutto), “controbilanciati” da molte *centinaia* di pagine in prosa, o più esattamente da quattro *trattati*. Il primo dei quali, il più lungo ed elaborato reca un titolo proprio, *Subida del monte Carmelo*, e tratta – in tre parti, di 15, 32 e 45 capitoli rispettivamente – “di come potrà un’anima disporsi per giungere in breve alla divina unione”, sulla scorta delle strofe della *Noche oscura* (e nonostante la sua lunghezza, ha tutta l’aria di essere incompiuto); il secondo – due “libri” o parti, di 14 e 25 capitoli rispettivamente –, intitolato *Noche oscura*, si definisce *declaración*, (spiegazione) e commenta ancora il poema omonimo fermandosi peraltro alla terza strofa; il terzo, *Cántico espiritual*, composto nel 1584 su richiesta della madre Anna di Gesù priora delle Carmelitane di Granada, (così, esplicitamente, chiarisce il sottotitolo), *declara* (senza suddivisione in parti né capitoli) le 40 strofe

(dette *canciones*, come nel caso precedente) del poema più lungo fra tutti quelli del santo; e infine il quarto, scritto nel 1584 su richiesta della pia signora Anna Peñalosa, commenta con relativa brevità il terzo poema della trilogia mistica per eccellenza, la *Llama de amor viva*, che tratta “della più intima e qualificata unione e trasformazione dell’anima in Dio”.

Ora, a parte i problemi critici intrinseci dei singoli trattati (l’apparente incompiutezza e l’incerta data di composizione dei primi due, in particolare), la loro importanza in rapporto ai poemi risulta tale da rendere del tutto insostenibile, in sede critica, la tesi “laica”, qualche volta proposta, secondo la quale i poemi giovannei dovrebbero leggersi e giudicarsi prescindendo dai “trattati” o commenti dell’autore stesso, come creazioni “estetiche” affatto autonome e indipendenti. In effetti solo in pochi casi si tratta di note o chiose intese a spiegare parole, allusioni o simboli dei testi poetici non immediatamente accessibili a un lettore comune; come quando, per fare un esempio concreto, spiega (trattato terzo, *canCIÓN XL*) chi sono l’*Aminadab* e la *caballería* menzionati nell’ultima strofa del *Cántico espiritual*. Quasi sempre, invece, i trattati esprimono – in una prosa effusiva, liberrima, rutilante di luce propria, interamente “creativa” – idee, concetti e immagini che non soltanto amplificano i versi che intendono *declarar* ma aggiungono e sviluppano cose nuove, profonde, essenziali, al di là e al di sopra dei versi, e talvolta addirittura discordando da essi. L’autore stesso, d’altronde, si rende perfettamente conto dell’“autonomia” dei trattati rispetto ai poemi, quando, nel prologo al III trattato, afferma che sarebbe ignoranza pensare che “i detti d’amore in intelligenza mistica, (stupenda definizione, questa, del poema *Cántico*) con qualche maniera di parole si possano bene spiegare”. Il che significa affermare anche la totale

autonomia dei poemi (o quanto meno dei tre poemi considerati, la *Notte oscura*, il *Cantico* e la *Fiamma d'amor viva*, perché degli altri il santo non fa il minimo cenno), e l'*alterità* di essi rispetto ai trattati. I quali, dal canto loro, se non “spiegano” i primi, ne costituiscono un “contrappunto” di piena dignità, utile quanto meno in sede morale e intellettuale, anche se in definitiva “ci chiariscono molto poco dei misteriosi poemi che tentano di spiegare” (López Baralt).

Restano dunque dominanti, altissimi, i poemi.

Dei quali si può dire, anzitutto, che appare bene accertata la loro precedenza temporale rispetto ai trattati. Potrà sembrare strano a chi non abbia mai riflettuto alle segrete affinità esistenti fra la mistica e la poesia (ci limitiamo, per questo, a rimandare di nuovo al celebre *Prière et Poésie* del Bremond), ma Giovanni della Croce, l'uomo “celestiale e divino” a dire della santa di Ávila, cominciò la sua – si fa per dire – “carriera di scrittore” (nato e inconsapevole) scrivendo versi *prima* che trattati di mistica. Cercheremo, più oltre, di identificare altri moventi o motivi circostanziali che poterono indurlo a ciò: intanto però va considerata fondata la tesi secondo la quale i primi poemi, e in concreto il *Cántico espiritual* – o buona parte di esso – e il *romance En el principio moraba*, sarebbero stati composti dal santo nella notte oscura della prigione di Toledo e portati seco nella romanzesca fuga. Movente occasionale di cotesto repentino slancio lirico sarebbe stato – secondo uno dei primi agiografi del Nostro, frate Gerolamo di San Giuseppe, che scrive nel 1618, un ventennio e più dopo la morte del santo – l'aver costui udito cantare da uno sconosciuto che passeggiava sulla riva del Tajo, in una calda notte estiva, sotto il finestrino del suo carcere, una canzonetta popolare d'amor profano che diceva *Muérome de amores, / carillo, ¡qué haré? / ¡Que te mueras, alahé!* (“io muoio d'amore, /

tesoruccio mio, che farò?/ muori dunque, suavia!”); e nell’angoscia in cui si trovava – continua il pio agiografo – gli parve di essere lui che gridava a Dio “muoio d’amore!”, e che Dio gli rispondesse “muori dunque!”, parole ch’egli andava ripetendo infinite volte. Perciò il vezzeggiativo popolare “carillo” figura (prima e unica volta nella poesia del santo), nella strofa 19 del *Cántico espiritual*. Ora, a parte la storicità dell’aneddoto, è un fatto largamente provato che la stessa santa Teresa praticò e incoraggiò nei suoi monasteri il canto, nelle ore di ricreazione, di canzonette popolari con i versi traslati *a lo divino*, cioè a significati religiosi, come espressione di letizia spirituale (talvolta i *cantarcillos* popolari avevano origini colte, come il famoso *muero porque no muero* che ritorna nella poesia di santa Teresa e di Giovanni della Croce); e non meno certo è che i lunghi mesi di prigionia toledana, privi perfino, secondo la sua stessa affermazione, di “consolazioni divine” a riprova di come “*terribilmente trata Dios a sus amigos*” (espressione di santa Teresa, in una lettera del marzo 1578 scritta proprio a questo proposito), costituirono un’acme decisiva nell’esistenza del mistico poeta. Niente di più comprensibile quindi che, in una di quelle notti buie e tormentose, gli sgorgasse dal cuore il lamento sublime:

*¿Adónde te escondiste,
Amado, y me dejaste con gemido?
Como el ciervo huiste,
habiéndome herido...*

Diversamente da quello biblico, indimenticabile modello (anche se non ci fosse stata, a renderlo più “attuale”, la splendida versione castigliana del maestro Luis de León), il *Cantico dei Cantici* di Giovanni della Croce nacque forse davvero nella notte oscura dell’apparente “assenza di Dio”,

per consentirgli l'ascesa al monte Carmelo dell'unione divina.

È possibile, senza dubbio, e persino probabile, che altri coefficienti circostanziali, oltre ai fin qui menzionati, contribuissero all'*epifania* del poeta. Non si può dimenticare che questo mistico fu un uomo del Rinascimento, dotato di spiccate attitudini artistiche, soprattutto di una profonda sensibilità musicale e di una vasta cultura, oltre che religiosa, classica e profana. Sappiamo che fin da ragazzo praticò il disegno, la pittura e la scultura lignea presso abili artigiani di Medina del Campo, e da novizio scolpì e dipinse immagini sacre forse ancora esistenti in qualche convento carmelitano di Spagna. Ci sono pervenuti eccellenti disegni suoi, fra cui l'originale Cristo in croce del monastero dell'Incarnazione di Ávila, audacemente scorciato dall'alto in basso, che rivela una mano esperta (e ha ispirato un famoso quadro di Dalì ora alla Galleria di Glasgow). Come architetto progettò ed eseguì un acquedotto e il chiostro del convento di Granada (1582-87) e diresse la costruzione di due edifici e di una parte della chiesa di quello di Segovia (1586-87). Il Baruzi osserva giustamente che la sua vita fu caratterizzata da quella "disciplina dei mestieri artigianali" che praticò nell'adolescenza; e più esattamente afferma il Florisoone che "i riferimenti alle arti plastiche contenuti nei suoi scritti, i consigli che dà e la dottrina che espone, sono di una precisione e di una perfetta lucidità che denunciano un uomo in possesso della pratica dell'arte, il cui pensiero si esprime naturalmente e agevolmente nel linguaggio dei mestieri artistici".

Ma la musica fu certamente molto di più per lui, come del resto per altri mistici. San Francesco, ad esempio, lo attesta Tommaso da Celano, nei momenti di maggior fervore spirituale cantava canzoni in francese; e cose analoghe si riferiscono delle sante Caterina da Siena e Gertrude e di

altri. Di Giovanni della Croce un testimone del processo di canonizzazione afferma, che *iba siempre cantando*, suonava almeno uno strumento e, come la “santa madre Teresa” amava improvvisare e far cantare strofette devote. In Spagna, era invalso fin dal Quattrocento (abbiamo già menzionato il poeta francescano Ambrosio Montesino) l’uso di trasferire *a lo divino*, lievemente modificandoli o anche lasciandoli tali e quali, noti testi di poesia amorosa profana; e nel 1577, ad esempio, un certo Sebastián de Córdoba rifece “spiritualizzandolo” il Canzoniere amoroso del maggior lirico del primo Cinquecento spagnolo, Garcilaso de la Vega (come prima di lui, nel 1536, l’italiano Gerolamo Malipiero aveva “spiritualizzato” il Petrarca, trasformando l’amore per la mitica Laura nell’amore di Cristo per l’Eterno Padre); e il Garcilaso *a lo divino* fu certamente noto al poeta Giovanni della Croce (lo ha dimostrato il critico Dámaso Alonso). Attraverso Garcilaso, com’è noto, rime e ritmi, modi e stilemi della poesia italiana aprono vie nuove e definitive alla lirica spagnola: fornendo, fra l’altro, a Giovanni della Croce (e prima di lui a fra Luis de León) quell’armonioso strumento che è la *lira*, sapiente combinazione di endecasillabi e settenari. La scelta di cotesta forma colta – vero madrigale di origine italiana (Bernardo Tasso) – e del linguaggio congeniale ad essa, un “cantato” intimamente nutrito di succhi biblici, espressione raffinata di amore *a lo divino* è frutto del tutto consapevole di un gusto autenticamente rinascimentale. Valga, a proposito di tale scelta, un aneddoto molto significativo riferito da una carmelitana, Magdalena del Espíritu Santo, che conobbe personalmente il mistico poeta: “Questo quaderno (dei versi) che il Santo scrisse in carcere, lo lasciò nel convento di Beas e a me venne ordinato di trascriverlo alcune volte. Poi me lo portarono via dalla cella, non seppi chi. Cagionandomi ammirazione la vivezza delle parole e la loro bellezza e acume, gli domandai un

giorno se gliele dava Dio quelle parole che tanto significavano e splendevano, e mi rispose: ‘Figlia, alcune volte me le dava Dio ed *altre volte le cercavo io*’ (sottolineatura nostra)”. In questa formula, solo apparentemente semplice, si racchiude tutto il segreto di un “poeta enigmatico”, come la critica moderna ha definito (più di una volta) Giovanni della Croce: contenuti intimamente misteriosi – dialettica Dio/anima umana, ascesa perenne ardua sconvolgente della creatura innamorata, ineffabile gioia del possesso divino che, direbbe Dante “saziando di sé, di sé asseta” – in forme verbali e foniche melodiose, luminose, nitidissime. Quello che gli dava Dio e quello che cercava (e trovava) lui, in una sintesi miracolosa, irripetibile. “Tutto, in san Giovanni, ci offre il più evidente caso di mistero chiaro – scrive un critico che era anche poeta – ...La traiettoria della sua poesia è simile a quella del raggio luminoso che attraversa come una freccia le tenebre, le penetra e scompare, lasciando dietro a sé le tenebre redente e l’oscurità illuminata. Ciò che è misterioso continuerà ad esserlo, perché san Giovanni nei suoi poemi non spiega nulla logicamente, ma rimarrà rivestito ormai della chiarezza di quella luce che lo attraversò come una grazia. Poesia apocalittica, rivelatrice di quanto è più occulto, ma nei modi delicati e soavi dell’amor puro” (P. Salinas).

E un altro critico-poeta, Jorge Guillén, ha lasciato il profilo forse più acuto e compiuto del fraticello cinquecentesco che “è il grande poeta più breve della lingua spagnola, forse della letteratura universale”, grazie soprattutto ai tre poemi che sono “forse la vetta più alta della nostra poesia: *Noite oscura dell’anima, Cantico spirituale, Fiamma d’amor viva...* Tre poemi amorosi. Questo amore raffigura un mondo con la sua atmosfera, le sue notti, le sue mezze luci, i suoi giorni, le sue campagne, le sue caverne, e in una solitudine che accoglie soltanto questi innamorati, e in una lontananza

dove essi regnano su sé stessi e sulla Creazione, e nel modo più segreto, difeso dalla più inespugnabile muraglia...” E il critico laico analizza i tre poemi dal proprio “versante”, tenendo conto delle ripetute affermazioni (contenute nei trattati) dell’autore stesso, secondo il quale l’esperienza mistica è del tutto ineffabile e pertanto la poesia che la esprime deve risolversi in linguaggio figurato, cioè paragoni, metafore e simboli (osservazione del tutto fondata, la quale spiega anche, incidentalmente, a parer nostro, il fatto innegabile che la poesia mistica è stata finalmente “rivalutata” ai nostri tempi soltanto dopo il movimento simbolista e specialmente grazie ad esso (cfr. ancora il Bremond). Come gli altri maggiori mistici occidentali, il piccolo frate castigliano visse fino in fondo la meravigliosa avventura della conquista di Dio attraverso l’amore totale, e seppe cantarla riunendo in sé mirabilmente le “cinque condizioni del passero solitario” – suo è il paragone –, “la prima che va verso l’alto, la seconda, che non tollera compagnia, la terza che volge il becco all’aria, la quarta che non ha un colore determinato, la quinta che canta soavemente...” (*Puntos de amor*, 42).

Un altro insigne poeta spagnolo, Luis Cernuda – qualificato portavoce di quella “generazione del 1927” che oggi sappiamo con certezza essere stata la più ispirata e geniale del secolo XX – conclude efficacemente così: “In san Giovanni della Croce la bellezza e purezza letterarie sono risultato della bellezza e purezza dello spirito: ossia di un atteggiamento etico e di una disciplina morale. Non è forse facile apprezzarlo oggi, quando circola ancora come valido il meschino argomento che privilegia la purezza degli elementi retorici del poema, come se l’opera poetica non fosse il risultato di un’esperienza spirituale esternamente estetica ma interiormente etica.

Il meraviglioso non è quindi soltanto la perfezione dell'opera di lui, ma il fatto che tutta codesta opera, versi, commenti, aforismi o lettere, fu scritta per forza d'amore, per insegnare ad altri la via dell'amore. Quando senza proposito di gloria mondana, con un'opera di limitato volume, destinata a un gruppo di fedeli amici e discepoli uniti da una fede e un'attesa comuni, ha conseguito tuttavia un tale valore nella povera opinione della gente, come non ricordare la massima evangelica *Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in soprappiù?*”

CESCO VIAN

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Obras completas de San Juan de la Cruz, Ed. P. Silverio, Burgos, 1940

– Ed. P. Lucinio del Ss. Sacramento, Madrid, BAC, 1946

– Ed. Eulogio Pacho, Madrid, 1990.

Poesías completas, Ediz. Pedro Salinas, Madrid, 1930

– Ed. D. Ynduráin, ivi 1983

– Ed. Cristóbal Cuevas, Barcelona, 1988

Traduzione italiana. *Opere*, a cura di P.P. Ottonello, Torino, Utet, 1993

BRUNO DE JESUS M., *S. Jean de la Croix*, Paris 1929, ed. it. Roma, 1963

AA.VV., *Dios habla en la noche, Vida, palabra, ambiente de S. Juan la Cruz*, Madrid, 1990

J.M. JAVIERRE, *Juan de la Cruz. Un caso límite*, Salamanca, 1991

EFRÉN DE LA MADRE DE DIOS-O. STEGGINK, *Vida de S. Juan de la Cruz*, id. id.

J. BARUZI, *S. Jean de la Croix et le problème de l'expérience mystique*, Paris, 1924, ed. spagnola 1991.

H. BREMOND, *Preghiera e poesia*, ed. it. Milano, 1983

- P. SAINZ RODRÍGUEZ, *Introducción a la Literatura mística en España*, Madrid 1927, e Id. *Espiritualidad española*, ivi 1961
- D. ALONSO, *La poesía de S. Juan de la Cruz*, Madrid, 1942
- M. FLORISOONE, *Esthétique et Mystique d'après... S. Jean de la Croix*, Paris, 1956
- E. OROZCO, *Poesía y Mística*, Madrid, 1959
- J. GUILLÉN, *Lenguaje y Poesía*, ivi, 1962, cap. IV (S. Juan de la Cruz)
- L. CERNUDA, *Poesía y literatura*, Barcelona, 1965
- FRAN. GARCÍA LORCA, *De Fray Luis a San Juan. La escondida senda*, Madrid, 1972
- J.L. LÓPEZ ARANGUREN, *San Juan de la Cruz*, ivi 1973
- L. LÓPEZ BARALT, *S. Juan de la Cruz y el Islam*, Puerto Rico, 1985
- E. PACHO e AA.VV., *Introducción a la lectura de S.J. de la C.*, Valladolid, 1991
- O. STEGGINK e AA.VV., *Juan de la Cruz, espíritu de llama*, Roma, 1991
- E. OROZCO, *Estudios sobre San Juan de la Cruz*, 2 voll., a cura di J. LARA GARRIDO, Granada, 1994
- KAROL WOJTYLA, *La fede secondo S. Giovanni della Croce*, Roma, Università "S. Tommaso", 1979 (tesi di laurea presentata a Roma, nel 1948, dal futuro Papa Giovanni Paolo II, profonda analisi della dottrina mistica del Santo, fondata sui trattati e in particolare sul Libro II della *Salita del Monte Carmelo*).

NOTA BIBLIOGRAFICA

La nostra selezione si apre, ovviamente, con i tre poemi mistici che il Santo-poeta chiama semplicemente *canciones* (strofe) – distinguendole dalle *coplas* (ottonari ispirati dai canzonieri popolari, detti anche *glosas*) e dai *romances* –; e che sono ora, comunemente designati con i titoli *Noche oscura*, *Cántico espiritual* e *Llama de amor viva*. Il primo e il terzo sono brevi – rispettivamente 8 strofe di 3 settenari e 2 endecasillabi (7a 11B 7a 7b 11B) e 4 strofe di sei versi (7a 7b 11C 7a 7b 11C), mentre il secondo, il *Cántico*, giuntoci in due versioni (A di Sanlúcar, B di Jaén) è il più lungo (39 e 40 strofe, rispettivamente, di 3 settenari e 2 endecasillabi, come la *Noche oscura*) e più stupendamente alto e originale, nonostante la sua evidente “parentela” con il biblico *Cantico dei Cantici*. La versione da noi riportata è la B (senza peraltro negare la bellezza della A, preferita da taluni critici; ma un raffronto puntuale fra le due non è possibile in questa sede). I doppi riferimenti che vengono dati nelle *Declaraciones* si riferiscono alla diversa disposizione delle strofe nelle due versioni.

Due esempi di *coplas* (strofe di 7 ottonari, a b a b b c c) – il secondo, sviluppo di un verso di Canzoniere *que muero porque no muero*, era già stato “glossato” da santa Teresa –, chiudono la nostra breve selezione, per far risaltare la diversità di modi e linguaggio lirico rispetto ai grandi poemi mistici.

Delle prose del Santo-poeta – non meno importanti, come abbiamo detto, dei versi, in sede concettuale, – abbiamo preferito tralasciare, per la sua stessa densità e mole, il grande trattato di teologia mistica intitolato *Subida del Monte*

Carmelo (oltre 300 fitte pagine, nell'edizione del p. Silverio), per far posto ad alcune di quelle che l'Autore chiamò modestamente *declaracionees* (chiarimenti, delucidazioni), scritte a Granada nel 1584 su richiesta della carmelitana Anna di Gesù e della pia signora Anna de Peñalosa, che intendevano farsi spiegare alcune immagini, simboli e allusioni, rispettivamente, del *Cántico spirituale* e della *Fiamma viva d'amore*. Come si noterà, il Santo non si cura tanto, in questi "commenti", di spiegare la lettera dei propri versi ma solo i significati spirituali, i soli che interessavano a lui, come alle sue "figlie" devote. (In queste prose, come nei versi, colpisce ancora la straordinaria modernità del linguaggio del Santo. Pochissimi sono gli arcaismi e i coltismi cinquecenteschi da lui usati).

I NOCHE OSCURA

CANCIONES DEL ALMA QUE SE GOZA DE HABER LLEGADO AL
ALTO ESTADO DE LA PERFECCIÓN QUE ES LA UNIÓN CON DIOS
POR EL CAMINO DE LA NEGACIÓN ESPIRITUAL.

En una noche obscura
con ansias en amores inflamada,
¡oh dichosa ventura!
salí sin ser notada,
estando ya mi casa sosegada.

*sosegada, in
calma*

A oscuras, y segura
por la secreta escala disfrazada,
¡oh dichosa ventura!
a oscuras, y en celada,
estando ya mi casa sosegada.

*disfrazada,
occulta
en celada,
qui: nascosta*

En la noche dichosa
en secreto que nadie me veía,
ni yo miraba cosa,
sin otra luz y guía,
sino la que en el corazón ardía.

Aquesta me guiaba
más cierto que la luz del mediodía,
a donde me esperaba,
quien yo bien me sabía,
en parte donde nadie parecía.

alborada, alba ¡Oh noche, que guiaste,
juntaste, unisti oh noche amable más que el alborada:
 oh noche que juntaste
 Amado con Amada,
 Amada en el Amado transformada!

se guardaba,
si serbava En mi pecho florido,
le regalaba, lo que entero para él sólo se guardaba,
carezzavo allí quedó dormido,
 y yo le regalaba,
 y el ventalle de cedros aire daba.

almena, merlo El aire de la almena,
di castello cuando yo sus cabellos esparcía,
 con su mano serena
 en mi cuello hería,
 y todos mis sentidos suspendía.

rostro, volto Quedéme, y olvidéme,
azucenas, gigli el rostro recliné sobre el Amado,
 cesó todo, y dejéme,
 dejando mi cuidado,
 entre las azucenas olvidado.

II
CANTICO ESPIRITUAL
CANCIONES ENTRE EL ALMA Y EL ESPOSO.

ESPOSA

I ¿A dónde te escondiste,
Amado, y me dejaste con gemido?
Como el ciervo huiste,
habiéndome herido;
salí tras ti clamando, y eras ido.

II Pastores, los que fuerdes
allá por las majadas al otero,
si por ventura vierdes
aquel que yo más quiero,
decidle que adolezco, peno y muero.

*fuerdes, arc.
per fuerais
majadas, ovili
otero, colle
vierdes, arc.
per vierais
adolezco, sono
malato*

III Buscando mis amores,
iré por esos montes y riberas,
ni cogeré las flores,
ni temeré las fieras,
y pasaré los fuertes y fronteras.

*pasaré los
fuertes,
supererò
fortificazioni
espesas,
selve*

PREGUNTA A LAS CRIATURAS

IV ¡Oh bosques y espesuras,
plantadas por la mano del Amado,
oh prado de verduras,
de flores esmaltado,
decid si por vosotros ha pasado!

RESPUESTA DE LAS CRIATURAS

- sotos, poggi,
ripe boscese
yéndolos
mirando,
mentre li
guardava*
- V Mil gracias derramando,
pasó por estos sotos con presura,
y yéndolos mirando,
con sola su figura
vestidos los dejó de hermosura.
- ESPOSA
- VI ¡Ay, quién podrá sanarme!
Acaba de entregarte ya de vero,
no quieras enviarme
de hoy ya más mensajero,
que no saben decirme lo que quiero.
- vagan,
latinismo
vacant, qui
nel senso di
essere vuoti,
privi*
- VII Y todos cuantos vagan,
de tí me van mil gracias refiriendo
y todos más me llagan,
y déjame muriendo
un no sé qué que quedan balbuciendo.
- VIII Mas ¿cómo perseveras,
oh vida, no viviendo donde vives,
y haciendo porque mueras,
las flechas que recibes,
de lo que del Amado en ti concibes?
- flechas...?, i
lampi che
ricevi di ciò
che
concepisci in
te dell'Amato?*
- IX ¿Por qué, pues, has llagado
a aqueste corazón, no le sanaste?
Y pues me le has robado,
¿por qué así le dejaste,
y no tomas el robo que robaste?

- X Apaga mis enojos,
pues que ninguno basta a deshacellos,
y véante mis ojos,
pues eres lumbre dellos,
y sólo para ti quiero tenellos. *enojos, collera
deshacellos,
per
deshacerlos,
farli svanire
dellos, per de
ellos*
- XI Descubre tu presencia,
y máteme tu vista y hermosura:
mira que la dolencia
de amor, que no se cura
sino con la presencia y la figura. *tenellos, per
tenerlos*
- XII ¡Oh cristalina fuente,
si en esos tus semblantes plateados,
formases de repente
los ojos deseados,
que tengo en mis entrañas dibujados! *entrañas,
viscere*
- XIII Apártalos, Amado,
que voy de vuelo.
- ESPOSO
- Vuélvete, paloma,
que el ciervo vulnerado
por el otero asoma, *otero, colle*
al aire de tu vuelo, y fresco toma.
- ESPOSA
- XIV Mi Amado, las montañas,
los valles solitarios nemorosos,
las ínsulas extrañas,
los ríos sonorosos,
el silbo de los aires amorosos. *nemorosos,
coltismo:
boscosi*

<i>sosegada,</i> quieta	XV	La noche sosegada en par de los levantes de la aurora, la música callada, la soledad sonora, la cena que recrea y enamora.
<i>cuevas de leones,</i> le virtù che l'anima possiede; in questa strofa prevale l'allegoria sul senso letterale	XVI	Nuestro lecho florido, de cuevas de leones enlazado, en púrpura tendido, de paz edificado, de mil escudos de oro coronado.
<i>enlazado,</i> allacciato, incastonato	XVII	A zaga de tu huella las jóvenes discurren al camino al toque de centella, al adobado vino, emisiones de bálsamo divino.
<i>escudos,</i> stemmi <i>a zaga,</i> dietro, seguendo <i>centella,</i> scintilla	XVIII	En la interior bodega de mi Amado bebí, y cuando salía por toda aquesta vega, ya cosa no sabía, y el ganado perdí, que antes seguía.
<i>vega,</i> vallata fertile e verdeggiante	XIX	Allí me dió su pecho, allí me enseñó ciencia muy sabrosa, y yo le dí de hecho a mí, sin dejar cosa; allí le prometí de ser su esposa.
<i>caudal,</i> tesoro	XX	Mi alma se ha empleado, y todo mi caudal en su servicio: ya no guardo ganado,

ni ya tengo otro oficio;
que ya sólo en amar es mi ejercicio.

- XXI Pues ya si en el ejido,
de hoy más no fuere vista ni hallada,
diréis que me he perdido,
que andando enamorada,
me hice perdidiza, y fui ganada.
- XXII De flores y esmeraldas
en las frescas mañanas escogidas,
haremos las guirnaldas,
en tu amor florecidas,
y en un cabello mío entretejidas.
- XXIII En sólo aquel cabello,
que en mi cuello volar consideraste,
mirástele en mi cuello,
y en él preso quedaste,
y en uno de mis ojos te llagaste,
- XXIV Cuando tú me mirabas,
tu gracia en mí tus ojos imprimían:
por eso me adamabas,
y en eso merecían
los míos adorar lo que en ti vían.
- XXV No quieras despreciarme,
que si color moreno en mí hallaste,
ya bien puedes mirarme,
después que me miraste,
que gracia y hermosura en mí dejaste.
- ejido, dintorni, campo comunale posto nei dintorni di un centro abitato me hice perdidiza, divenni sfuggente, cercai di far la scontrosa*
- mirástele, per le miraste*
- adamabas, (adamar forma arcaica per amar): mi amavi doppiamente vían, arc. per veían*

- raposas, volpi* XXVI Cazadnos las raposas,
que está ya florecida nuestra viña,
en tanto que de rosas
hacemos una piña,
y no parezca nadie en la montiña.
- Cierzo, vento,
Tramontana
Austro, vento,
Austro* XXVII Detente, Cierzo muerto;
ven, Austro, que recuerdas los amores,
aspira por mi huerto,
y corran sus olores,
y pacerá el Amado entre las flores.

ESPOSO

- entrádose, per
se ha entrado* XXVIII Entrádose ha la Esposa
en el ameno huerto deseado,
y a su sabor reposa,
el cuello reclinado
sobre los dulces brazos del Amado.
- reparada,
rimediata
tu madre, Eva* XXIX Debajo del manzano,
allí conmigo fuiste desposada,
allí te di la mano,
y fuiste reparada,
donde tu madre fuera violada.
- gamos, daini* XXX A las aves ligeras,
leones, ciervos, gamos saltadores,
montes, valles, riberas,
aguas, aires, ardores,
y miedos de las noches veladores.
- veladores, che
rendono
insonni* XXXI Por las amenas liras
y canto de serenas os conjuro
que cesen vuestras iras,
*serenas, per
sirenas*

y no toquéis al muro,
porque la Esposa duerma más seguro.

ESPOSA

XXXII ¡Oh ninfas de Judea,
en tanto que en las flores y rosales
el ámbar perfumea,
morá en los arrabales,
y no queráis tocar nuestros umbrales!

XXXIII Escóndete, Carillo,
y mira con tu haz a las montañas,
y no quieras decillo;
mas mira las compañías
de la que va por ínsulas extrañas.

ESPOSO

XXXIV La blanca palomica
al arca con el ramo se ha tornado,
y ya la tortolica
al socio deseado
en las riberas verdes ha hallado.

XXXV En soledad vivía,
y en soledad ha puesto ya su nido,
y en soledad la guía
a solas su querido,
también en soledad de amor herido.

ESPOSA

XXXVI Gocémonos, Amado,
y vámonos a ver en tu hermosura

*muro, cinta
defensiva
dell'anima
ninfas de
Judea, la par-
te inferiore
dell'anima
arrabales, sob-
borghi; qui le
immaginazioni
dove dimorano
gli appetiti
(ninfas) sen-
suali dell'a-
nima
umbrales,
soglie
haz, faccia
decillo, per
decirlo*

*ha hallado,
l'h è ancora
aspirata,
quindi non c'è
elisione*

collado, passo,
valico
mana, sgorga

al monte o al collado,
do mana el agua pura;
entremos más adentro en la espesura.

granadas,
melograni

XXXVII Y luego a las subidas
cavernas de la piedra nos iremos,
que están bien escondidas,
y allí nos entraremos,
y el mosto de granadas gustaremos.

XXXVIII Allí me mostrarías
aquello que mi alma pretendía,
y luego me darías
allí tú, vida mía,
aquello que me diste el otro día.

Filomena,
usignolo
soto, poggio
donaire,
grazia

XXXIX El aspirar del aire,
el canto de la dulce Filomena,
el soto y su donaire,
en la noche serena
con llama que consume y no da pena.

Aminadab,
demonio
cerco, asedio
caballería...,
immagine
allegorica, v.
pag. 95

XL Que nadie lo miraba,
Aminadab tampoco parecía.
y el cerco sosegaba,
y la caballería
a vista de las aguas descendía.

III
LLAMA DE AMOR VIVA
CANCIONES DEL ALMA EN LA ÍNTIMA COMUNICACIÓN
DE AMOR DE DIOS.

¡Oh llama de amor viva,
que tiernamente hieres
de mi alma en el más profundo centro!
pues ya no eres esquiva,
acaba ya si quieres,
rompe la tela deste dulce encuentro.

*deste, per de
este*

¡Oh cauterio suave!
¡oh regalada llaga!
¡oh mano blanda! ¡oh toque delicado,
que a vida eterna sabe,
y toda deuda paga!
matando, muerte en vida la has trocado.

*trocado,
scambiata*

¡Oh lámparas de fuego,
en cuyos resplandores
las profundas cavernas del sentido,
que estaba obscuro y ciego,
con extraños primores
calor y luz dan junto a su querido!

*primores,
delicatezze*

¡Cuán manso y amoroso
recuerdas en mi seno,
donde secretamente sólo moras:

*recuerdas, sei
presente,
prendi
coscienza,
risvegli*

y en tu aspirar sabroso
de bien y gloria lleno
¡cuán delicadamente me enamoras!

IV
COPLAS DEL MISMO HECHAS SOBRE
UN ÉXTASIS DE ALTA CONTEMPLACIÓN

Entréme donde no supe
y quedéme no sabiendo,
toda ciencia trascendiendo.

*entréme, arc.
per entré
quedéme, arc.
per me quedé*

Yo no supe dónde entraba,
pero, cuando allí me ví,
sin saber dónde me estaba,
grandes cosas entendí;
no diré lo que sentí,
que me quedé no sabiendo,
toda ciencia trascendiendo.

De paz y de piedad
era la ciencia perfecta,
en profunda soledad,
entendida vía recta;
era cosa tan secreta,
que me quedé balbuciendo,
toda ciencia trascendiendo.

*balbuciendo,
balbettando*

Estaba tan embebido,
tan absorto y ajenado,
que se quedó mi sentido
de todo sentir privado;
y el espíritu dotado
de un entender no entendiendo,
toda ciencia trascendiendo.

*ajenado,
estasiato*

desfallece,
arc. per
desfallece
parece, arc.
per *parece*
crece, arc. per
crece

El que allí llega de vero,
de sí mismo desfallece;
cuanto sabía primero
mucho bajo le parece;
y su ciencia tanto cresce,
que se queda no sabiendo,
toda ciencia trascendiendo.

Cuanto más alto se sube,
tanto menos entendía
que es la tenebrosa nube
que a la noche esclarecía;
por eso quien la sabía
queda siempre no sabiendo
toda ciencia trascendiendo.

arguyendo,
argomentando

Este saber no sabiendo
es de tan alto poder,
que los sabios arguyendo
jamás le pueden vencer;
que no llega su saber
a no entender entendiendo,
toda ciencia trascendiendo.

aqueste, arc.
per *este*
emprender,
affrontare

Y es de tan alta excelencia
aqueste sumo saber,
que no hay facultad ni ciencia
que le puedan emprender;
quien se supiere vencer
con un no saber sabiendo,
irá siempre trascendiendo.

Y si lo queréis oír,
consiste esta suma ciencia
en un sabido sentir
de la divinal Esencia;
es obra de su clemencia
hacer quedar no entendiendo,
toda ciencia trascendiendo.

V
COPLAS DEL ALMA QUE PENA POR VER A DIOS.

Vivo sin vivir en mí,
y de tal manera espero,
que muero porque no muero.

quedo, resto
En mí yo no vivo ya,
y sin Dios vivir no puedo;
pues sin él y sin mí quedo,
este vivir ¿qué será?

*se me hará, mi
diventerá*
Mil muertes se me hará,
pues mi misma vida espero,
muriendo porque no muero.

*contino, arc.
per continuo*
Esta vida que yo vivo
es privación de vivir;
y así, es contino morir
hasta que viva contigo;
oye, mi Dios, lo que digo,
que esta vida no la quiero;
que muero porque no muero.

*padescer, arc.
per padecer
lástima, pena
persevero, mi
trovo*
Estando absente de ti,
¿qué vida puedo tener,
sino muerte padescer,
la mayor que nunca vi?
Lástima tengo de mí,
pues de suerte persevero,
que muero porque no muero.

El pez que del agua sale,
aun de alivio no caresce,
que en la muerte que padescce,
al fin la muerte le vale;
¿qué muerte habrá que se iguale
a mi vivir lastimero,
pues si más vivo más muero?

alivio, sollievo
caresce, arc.
per *carece*
padescce, arc.
per *padece*
lastimero,
doloroso

Cuando me pienso aliviar
de verte en el Sacramento,
háceme más sentimiento
el no te poder gozar;
todo es para más pensar,
por no verte como quiero,
y muero porque no muero.

aliviar, aver
sollievo

te poder, arc.
per *poderte*

Y si me gozo, Señor,
con esperanza de verte,
en ver que puedo perderte
se me dobla mi dolor;
viviendo en tanto pavor,
y esperando como espero,
muérome porque no muero.

Sácame de aquesta muerte,
mi Dios, y dame la vida;
no me tengas impedida
en este lazo tan fuerte;
mira que peno por verte,
y mi mal es tan entero,
que muero porque no muero.

aquesta, arc.
per *esta*

Lloraré mi muerte ya,
y lamentaré mi vida

en tanto que detenida
por mis pecados está.
¡Oh mi Dios! ¿cuando será?
cuando yo diga de vero:
vivo ya porque no muero.

VI
CÁNTICO ESPIRITUAL
DECLARACIÓN DE LAS CANCIONES
QUE TRATAN DEL EJERCICIO DE AMOR
ENTRE EL ALMA Y EL ESPOSO CRISTO
(v. pp. 53-60)

ARGUMENTO

1. El orden que llevan estas canciones es desde que un alma comienza a servir a Dios hasta que llega al último estado de perfección que es matrimonio espiritual, y así en ellas se tocan los tres estados o vías de ejercicio espiritual por las cuales pasa el alma hasta llegar al dicho estado que son: *se declaran, si chiariscono, spieganò* purgativa, iluminativa y unitiva, y se declaran acerca de cada una algunas propiedades y efectos de ella.
2. El principio de ellas trata de los principiantes que es la vía purgativa: las de más adelante tratan de los *aprovechados, progrediti* aprovechados donde se hace el desposorio espiritual y ésta es la vía iluminativa. Después de éstas las que se siguen tratan de la vía unitiva, que es la de lo perfectos, donde se hace el matrimonio espiritual. La cual vía unitiva y de perfectos se sigue a la iluminativa, que es de los aprovechados: y las últimas canciones tratan del estado beatífico que sólo ya el alma en aquel estado perfecto *pretende, esige* pretende.

COMIENZA LA DECLARACIÓN

DE LAS CANCIONES DE AMOR ENTRE LA ESPOSA Y EL ESPOSO CRISTO

ANOTACIÓN

senda,
sentiero

la cuenta
estrecha, il
rendiconto
rigoroso

1. Cayendo el alma en la cuenta de lo que está obligada a hacer viendo que la vida es breve, la senda de la vida eterna estrecha, que el justo apenas se salva, que las cosas del mundo son vanas y engañosas, que todo se acaba y falta como el agua que corre, el tiempo incierto, la cuenta estrecha, la perdición muy fácil, la salvación muy dificultosa: conociendo por otra parte la gran deuda que a Dios debe en haberle criado solamente para sí, por lo cual le debe el servicio de toda su vida, y en haberla redimido solamente por sí mismo, por lo cual le debe todo el resto y correspondencia del amor de su voluntad, y otros mil beneficios en que se conoce obligada a Dios desde antes que naciese, y que gran parte de su vida se ha ido en el aire y que de todo esto ha de haber cuenta y razón [...]; tocada ella de pavor y dolor de corazón interior sobre tanta perdición y peligro, renunciando todas las cosas, dando de mano a todo negocio sin dilatar un día ni una hora, con ansia y gemido salido del corazón herido ya del amor de Dios, comienza a invocar su Amado y dice:

CANCIÓN I

**¿A dónde te escondiste,
Amado, y me dejaste con gemido?
Como el ciervo huiste
habiéndome herido;
salí tras ti clamando y eras ido.**

DECLARACIÓN

2. En esta primera canción el alma enamorada del Verbo Hijo de Dios su Esposo, deseando unirse con él por clara y esencial visión, propone sus ansias de amor querellándose a él del ausencia, mayormente que habiéndola él herido de su amor por el cual ha salido de todas las cosas criadas y de sí misma todavía haya de padecer el ausencia de su amado no desatándola ya de la carne mortal para poderle gozar en gloria de eternidad, y así dice:

*querellándose,
lamentandosi
el, ant. per la
desatándola,
sciogliendola*

¿A dónde te escondiste?

3. Y es como si dijera: Verbo, Esposo mío, muéstrame el lugar donde estás escondido: en lo cual le pide la manifestación de su divina esencia, porque el lugar donde está escondido el Hijo de Dios es, como dice San Juan, el seno del Padre, que es la Esencia divina, la cual es ajena de todo ojo mortal y escondida de todo humano entendimiento; [...]

**como el ciervo huiste
habiéndome herido.**

[...]

19. Es a saber, dejándome así herida, muriendo con heridas de amor de ti, te escondiste con tanta ligereza como ciervo. Este sentimiento acaece así tan grande, porque en aquella herida de amor que hace Dios al alma, levántase al efecto de la voluntad con súbita presteza a la posesión del Amado, cuyo toque sintió; con esa misma presteza siente la ausencia y el no poderlo poseer aquí como desea, y así, luego allí juntamente siente el gemido de la tal ausencia, porque estas visitas tales no son como otras en que Dios recrea y satisface al alma, porque éstas sólo las hace más para herir que para sanar, y más para lastimar que para satisfacer, pues sirven para avivar la noticia y aumentar el apetito, y por consiguiente el dolor y ansia de ver a Dios. Estas se llaman

lanzadas,
colpi di lancia

heridas espirituales de amor, las cuales son al alma sabrosísimas y deseables; por lo cual querría ella estar siempre muriendo mil muertes a estas lanzadas, porque la hacen salir de sí y entrar en Dios.
[...]

(I, 2-3-19)

CANCIÓN III

**Buscando mis amores,
iré por esos montes y riberas,
ni cogeré las flores,
ni temeré las fieras,
y pasaré los fuertes y fronteras.**

DECLARACIÓN

[...]

Buscando mis amores.

propia, stessa

habemos, ant.
per hemos,
se quedar, ant.
per quedarse

2. Esto es, mi Amado. Bien da a entender aquí el alma, que para hallar a Dios de veras no basta orar sólo con el corazón y con la lengua, ni tampoco ayudarse de beneficios ajenos, sino que también junto con eso es menester obrar de su parte lo que en sí es; porque más suele estimar Dios una obra de la propia persona, que muchas que otras hacen por ella. Y por eso acordándose aquí el alma del dicho del Amado, que dice: Buscad y hallaréis, ella misma se determina a salir de la manera que arriba habemos dicho a buscarle por la obra, por no se quedar sin hallarle, como muchos que no querrían que les costase Dios más que hablar, y aun eso mal, y por él no quieren hacer casi cosa que les cueste algo. Y algunos aún no levantanse de un lugar de su gusto y contento por él, sino que así se les viniese el sabor de Dios a la boca y al corazón sin dar paso y mortificarse en perder alguno de sus gustos, consuelos y quererres inútiles; pero hasta que de ellos salgan a buscarle, aunque más voces den a Dios, no le

hallarán, porque así le buscaba la Esposa en los Cantares, y no le halló hasta que salió a buscarle.

[...]

(III, 2)

CANCIÓN IV

**¡Oh bosques y espesuras,
plantadas por la mano del Amado,
oh, prado de verduras,
de flores esmaltado,
decid si por vosotros ha pasado!**

DECLARACIÓN

[...]

oh, prado de verduras,

Esta es la consideración del cielo, al cual llama prado de verduras, porque las cosas que hay en él criadas siempre están con verdura inmarcesible, que ni fenecen ni se marchitan con el tiempo, y en ellas, como en frescas verduras, se recrean y deleitan los justos; en la cual consideración también se comprende toda la diferencia de las hermosas estrellas y otros planetas celestiales.

[...]

(IV, 4)

CANCIÓN VI

**¡Ay, quién podrá sanarme!
acaba de entregarte ya de vero,
no quieras enviarme
de hoy ya más mensajero,
que no saben decirme lo que quiero.**

DECLARACIÓN

[...]

**no quieras enviarme
de hoy ya más mensajero,**

*tan a la tasa,
così
limitatamente,
soltanto*

6. Como si dijera: No quieras que de aquí adelante te conozca tan a la tasa por estos mensajeros de las noticias y sentimientos que se dan de ti, tan remotos y ajenos de lo que de ti desea mi alma; porque los mensajeros, a quien pena por la presencia, bien sabes tú, Esposo mío, que aumentan el dolor: lo uno, porque renuevan la llaga con la noticia que dan; lo otro, porque parecen dilaciones de la venida.

*recaudos, ant.
per recado:
messaggio*

Pues luego de hoy más no quieras enviarme estas noticias remotas, porque si hasta aquí podía pasar con ellas, porque no te conocía ni amaba mucho, ya la grandeza del amor que tengo no puede contentarse con estos recaudos; por tanto, acaba de entregarte. Como si más claro dijera: Esto, Señor mío Esposo, que andas dando de ti a mi alma por partes, acaba de darlo del todo; y esto que andas mostrando como por resquicios, acaba de mostrarlo a las claras; y esto que andas comunicando por medios, que es como comunicarte de burlas, acaba de hacerlo de veras, comunicándote por ti mismo; que parece a veces en tus visitas que vas a dar la joya de tu posesión, y cuando mi alma bien se cata, se halla sin ella, porque se la escondes, lo cual es como dar de burla. Entrégate, pues, ya de vero, dándote todo al todo de mi alma, porque toda ella tenga a ti todo, y no quieras enviarme ya más mensajero.

*resquicios,
fessure*

*se cata,
osserva, si
rende conto*

que no saben decirme lo que quiero.

7. Como si dijera: Yo a ti todo quiero, y ellos no me saben ni pueden decir a ti todo; porque ninguna cosa de la tierra ni del cielo pueden dar al alma la noticia que ella desea tener

de ti, y así no saben decirme lo que quiero. En lugar, pues, de estos mensajeros, tú seas el mensajero y los mensajes.

(VI, 6-7)

CANCIÓN VII

**Y todos cuantos vagan,
de tí me van mil gracias refiriendo
y todos más me llagan,
y déjame muriendo
un no sé qué que quedan balbuciendo.**

DECLARACIÓN

1. [...] Y también dice que no sólo eso, sino que también está muriendo de amor a causa de una inmensidad admirable que por medio de estas criaturas se la descubre, sin acabársele de descubrir, qué aquí llama no sé qué, porque no se sabe decir, porque ello es tal, que hace estar muriendo al alma de amor.

2. De donde podemos inferir, que en este negocio de amor hay tres maneras de penar por el Amado acerca de tres maneras de noticias que de él se pueden tener. La primera se llama herida, la cual es más remisa y más brevemente pasa, bien así como herida, porque de la noticia que el alma recibe de las criaturas le nace, que son la más bajas obras de Dios. [...]

*inferir,
dedurre*

*remisa, lieve,
leggera*

3. La segunda se llama llaga, la cual hace más asiento en el alma que la herida, y por eso dura más, porque es como herida ya vuelta en llaga, con la cual se siente el alma verdaderamente andar llagada de amor. Y esta llaga se hace en el alma mediante la noticia de las obras de la Encarnación del Verbo y misterios de la fe: los cuales por ser mayores obras de Dios y que mayor amor en sí encierran que las de las criaturas, hacen en el alma mayor efecto de amor: de manera que, si el primero es como herida, este

llaga, piaga

segundo es ya como llaga hecha, que dura. De la cual hablando el Esposo en los Cantares, con el alma dice: Llagaste mi corazón, hermana mía, llagaste mi corazón con el uno de tus ojos, y en un cabello de tu cuello, porque el ojo significa aquí la fe de la Encarnación del Esposo y el cabello significa el amor de la misma Encarnación.

4. La tercera manera de pena en el amor es como morir, lo cual es ya como tener llaga afistolada, hecha el alma ya toda afistolada; la cual vive muriendo, hasta que matándola el amor la haga vivir vida de amor, transformándola en amor. Y este morir de amor se causa en el alma mediante un toque de noticia suma de la Divinidad, que es el no sé qué que dice en esta canción que quedan balbuciendo; el cual toque no es continuo ni mucho, porque se desataría el alma del cuerpo, mas pasa en breve; y así queda muriendo de amor, y más muere viendo que no se acaba de morir de amor.

*desataría,
staccherebbe,
slegherebbe*

[...]

5. Estas dos maneras de penas de amor, es a saber, la llaga y el morir, dice en esta canción que la causan estas criaturas racionales. La llaga, en lo que dice que la van refiriendo mil gracias del Amado en los misterios y Sabiduría de Dios que la enseñan de la fe. El morir, en aquello que dice que queda balbuciendo, que es el sentimiento y noticia de la Divinidad, que algunas veces en lo que el alma oye decir de Dios se la descubre. Dice, pues:

Y todos cuantos vagan.

*habemos, ant.
per hemos*

6. A las criaturas racionales, como habemos dicho, entiende aquí por los que vagan, que son los ángeles y los hombres, porque solos estos de todas las criaturas vacan a Dios entendiendo en él: porque eso quiere decir ese vocablo vagan, el cual en latin se dice *vacant*. Y así, es tanto como decir, todos cuantos vacan a Dios: lo cual hacen los unos contemplándole en el cielo y gozándole, como son los

ángeles; los otros, amándole y deseándole en la tierra, como son los hombres.

[...]

(VII, 1-6)

CANCIÓN XI

**Descubre tu presencia,
y máteme tu vista y hermosura:
mira que la dolencia
de amor, que no se cura
sino con la presencia y la figura.**

DECLARACIÓN

[...]

**mira que la dolencia
de amor, que no se cura
sino con la presencia y la figura.**

La causa por que la enfermedad de amor no tiene otra cura sino la presencia y figura del Amado, como aquí dice, es porque la dolencia de amor, así como es diferente de las demás enfermedades, su medicina es también diferente; porque en las demás enfermedades, para seguir buena filosofía, curánse contrarios con contrarios, mas el amor no se cura sino con cosas conformes al amor. La razón es porque la salud del alma es el amor de Dios, y así cuando no tiene cumplido amor, no tiene cumplida salud, y por eso está enferma; porque la enfermedad no es otra cosa sino falta de salud, de manera que cuando ningún grado de amor tiene el alma está muerta; mas cuando tiene algún grado de amor de Dios, por mínimo que sea, ya está viva, pero está muy debilitada y enferma por el poco amor que tiene; pero cuanto

más amor se le fuere aumentando, más salud tendrá, y cuando tuviere perfecto amor, será su salud cumplida.

[...]

(XI, 11)

CANCIÓN XII

**¡Oh cristalina fuente,
si en esos tus semblantes plateados,
formases de repente
los ojos deseados,
que tengo en mis entrañas dibujados!**

DECLARACIÓN

[...]

que tengo en mis entrañas dibujados!

Dice que les tiene en sus entrañas dibujados, es a saber, en su alma según el entendimiento y la voluntad, porque según el entendimiento tiene estas verdades infundidas por fe en su alma. Y porque la noticia de ellas no es perfecta, dice que están dibujadas; porque así como el dibujo no es perfecta pintura, así la noticia de la fe no es perfecto conocimiento. Por tanto, las verdades que se infunden en el alma por fe están como en dibujo, y cuando estén en clara visión, estarán en el alma como perfecta y acabada pintura, según aquello que dice el Apóstol diciendo: *Cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est*. Que quiere decir: Cuando viniera lo que es perfecto, que es la clara visión, acabárase lo que es en parte, que es el conocimiento de la fe.

Pero sobre este dibujo de la fe, hay otro dibujo de amor en el alma del amante, y es según la voluntad, en la cual de tal manera se dibuja la figura del Amado y tan conjunta y vivamente se retrata, cuando hay unión de amor, que es verdad decir que el Amado vive en el amante, y el amante en

acabárase,
ant. per se
acabarà:
finirà

el Amado; y tal manera de semejanza hace el amor en la transformación de los amados, que se puede decir que cada uno es el otro, y que entrambos son uno. La razón es porque en la unión y transformación de amor el uno da posesión de sí al otro, y cada uno se deja y trueca por el otro; y así cada uno vive en el otro, y el uno es el otro y entrambos son uno por transformación de amor. Esto es lo que quiso dar a entender San Pablo cuando dijo: *Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus*. Que quiere decir: Vivo yo, ya no yo, pero vive en mí Cristo. Porque en decir vivo yo, ya no yo, dio a entender que aunque vivía él, no era vida suya, porque estaba transformado en Cristo, que su vida más era divina que humana; y por eso dice que no vive él, sino Cristo en él. [...]

entrambos,
ant. per *ambos*
trueca,
scambia

(XII, 6)

CANCIÓN XIII

**Apártalos, Amado,
que voy de vuelo.**

**ESPOSO
Vuélvete, paloma,
que el ciervo vulnerado
por el otero asoma,
al aire de tu vuelo, y fresco toma.**

DECLARACIÓN

[...]

Vuélvete, paloma,

8. De muy buena gana se iba el alma del cuerpo en aquel vuelo espiritual pensando que se le acababa ya la vida, y que pudiera gozar con su Esposo para siempre y quedarse al descubierto con él; mas atajóle el Esposo al paso diciendo: Vuélvete, paloma. Como si dijera: paloma, en el vuelo alto y

atajóle, ant.
per *le atajó*
atajóle ... al
paso, gli
sbarrò il passo

es llegado,
ant. per *ha*
llegado: è
giunto
este tu exceso,
ant. per *este*
ex. tuyo
asoma, appare

desviadas
asomadas,
vaghe, incerte,
brevi
apparizioni

ligero que llevas de contemplación, y en el amor con que ardes, y simplicidad con que vas (porque estas tres propiedades tiene la paloma), vuélvete de ese vuelo alto en que pretendes llegar a poseerme de veras, que aún no es llegado ese tiempo de tan alto conocimiento, y acomódate a este más bajo que yo ahora te comunico en este tu exceso.

[...]

por el otero asoma,

10. Esto es, por la altura de la contemplación que tienes en ese vuelo, porque la contemplación es un puesto alto por donde Dios en esta vida se comienza a comunicar al alma y mostrársele, mas no acaba, que por eso no dice que acaba, de parecer, sino que asoma; porque por altas que sean las noticias que de Dios se le dan al alma en esta vida, todas son como unas muy desviadas asomadas.

(XIII, 8-10)

CANCIÓN XIV Y XV

**Mi Amado, las montañas,
los valles solitarios nemorosos,
las ínsulas extrañas,
los ríos sonoros,
el silbo de los aires amorosos.**

**La noche sosegada
en par de los levantes de la aurora,
la música callada,
la soledad sonora,
la cena que recrea y enamora.**

DECLARACIÓN DE LAS DOS CANCIONES

[...]

los valles solitarios nemorosos,

7. Los valles solitarios son quietos, amenos, frescos, umbrosos, de dulces aguas llenos, y en la variedad de sus arboledas y suave canto de aves hacen gran recreación y deleite al sentido, dan refrigerio y descanso en su soledad, y silencio. Estos valles es mi Amado para mí.

[...]

las ínsulas extrañas,

8. Las ínsulas extrañas están ceñidas con el mar, y allende de los mares, muy apartadas y ajenas de la comunicación de los hombres; y así en ellas se crían y nacen cosas muy diferentes de las de por acá, de muy extrañas maneras y virtudes nunca vistas de los hombres, que hacen grande novedad y admiración a quien las ve. Y así, por las grandes y admirables novedades y noticias extrañas, alejadas del conocimiento común que el alma ve en Dios, le llama ínsulas extrañas; porque extraño llaman a uno por una de dos cosas: o porque se anda retirado de la gente, o porque es excelente y particular entre los demás hombres en sus hechos y obras. Por estas dos cosas llama el alma aquí a Dios extraño; porque no solamente es toda la extrañez de las ínsulas nunca vistas, pero también, sus vías, consejos y obras son muy extrañas y nuevas y admirables para los hombres. Y no es maravilla que sea Dios extraño a los hombres que no le han visto, pues también lo es a los santos ángeles y almas que le ven; pues no le pueden acabar de ver ni acabarán, y hasta el último día del juicio van viendo en él tantas novedades según sus profundos juicios acerca de las obras de misericordia y justicia que siempre les hace novedad y siempre se maravillan más. De manera, que no solamente los hombres, pero también los Angeles le pueden llamar ínsulas extrañas; sólo para sí no es extraño, ni tampoco para sí es nuevo.

extrañas,
latinismo,
estranee
ceñidas,
circundate
allende, aldilà

los ríos sonoros,

hinchén,
ricolmano,
riempiono

privan,
superano,
dominano

9. Los ríos sonoros tienen tres propiedades: la primera, que todo lo que encuentran lo embisten y anegan; la segunda, que hinchán todos los bajos y vacíos que hallan delante: la tercera, que tienen tal sonido, que todo otro sonido privan y ocupan. Y porque en esta comunicación de Dios que vamos diciendo, siente el alma en él estas tres propiedades muy sabrosamente, dice que su Amado es los ríos sonoros. Cuanto a la primera propiedad que el alma siente, es de saber que de tal manera se ve el alma embestir del torrente del espíritu de Dios en este caso y con tanta fuerza apoderarse de ella, que le parece que vienen sobre ella todos los ríos del mundo, que la embisten, y siente ser allí anegadas todas sus acciones y pasiones en que antes estaba. [...]

en par, junto,
al pari
sosegada,
serena, calma

sosiego, calma

en par de los levantes de la aurora,

despiden,
allontanano

Pero esta noche sosegada, dice que no es de manera que sea como oscura noche, sino como la noche ya junto a los levantes de la mañana, *id est*, compareja con los levantes porque este sosiego y quietud en Dios no le es al alma oscuro del todo, como oscura noche, sino sosiego y quietud en luz divina, en conocimiento de Dios nuevo, en que el espíritu está suavísimamente quieto, levantado a luz divina. Y llama bien propiamente aquí a esta luz divina levante de la aurora, que quiere decir la mañana; porque así como los levantes de la mañana despiden la oscuridad de la noche y descubren la luz del día, así este espíritu sosegado y quieto en Dios es levantado de la tiniebla del conocimiento natural a la luz matutinal del conocimiento sobrenatural de Dios, no claro, sino como dicho es, oscuro, como noche en par de los levantes de la aurora; porque así como la noche en par de los levantes, ni del todo es noche ni del todo es día, sino como dicen, entre dos luces, así esta soledad y sosiego divino, ni con toda claridad es informado de la luz divina, ni deja de participar algo de ella.

[...]

la música callada,

25. En aquel sosiego y silencio de la noche ya dicha, y en aquella noticia de la luz divina, echa de ver el alma una admirable conveniencia y disposición de la sabiduría de Dios en las diferencias de todas sus criaturas y obras; todas ellas y cada una de ellas dotadas con cierta respondencia a Dios, en que cada una en su manera dé su voz de lo que en ella es Dios; de suerte que le parece una armonía de música subidísima, que sobrepuja todos saraos y melodías del mundo. Y llama a esta música callada, porque, como hemos dicho, es inteligencia sosegada y quieta sin ruido de voces; y así se goza en ella la suavidad de la música y la quietud del silencio. Y así dice que su Amado es esta música callada, porque en él se conoce y gusta esta armonía de música espiritual.

*noticia,
anuncio*

*sobrepuja,
sovrasta
saraos, feste
hemos, ant.
per hemos*

[...]

(XIV-XV, 7-25)

CANCIÓN XVII

**A zaga de tu huella
las jóvenes discurren al camino
al toque de centella,
al adobado vino,
emisiones de bálsamo divino.**

DECLARACIÓN

[...]

A zaga de tu huella

3. La huella es rastro de aquel cuya es la huella, por la cual se va rastreando y buscando quien la hizo. La suavidad y noticia que da Dios de sí al alma que le busca es rastro y huella por donde se va conociendo y buscando a Dios. Pero

rastro, traccia

dice aquí el alma al Verbo su Esposo: A zaga de tu huella,
esto es, tras el rastro de suavidad que de ti les imprimes e
infundes y olor que de ti derramas.

[...]

(XVII, 2) - (XXV, 2)

CANCIÓN XVIII

**En la interior bodega
de mi Amado bebí, y cuando salía
por toda aquesta vega,
ya cosa no sabía,
y el ganado perdí, que antes seguía.**

DECLARACIÓN

[...]

de mi Amado bebí,

5. Porque así como la bebida se difunde y derrama por todos los miembros y venas del cuerpo, así se difunde esta comunicación de Dios sustancialmente en toda el alma, o, por mejor decir, el alma se transforma en Dios; según la cual transformación bebe el alma de su Dios según la sustancia de ella y según sus potencias espirituales. Porque según el entendimiento bebe sabiduría y ciencia, y según la voluntad bebe amor suavísimo, y según la memoria bebe recreación y deleite en recordación y sentimiento de gloria.

[...]

(XVIII, 5) - (XXVI, 5)

CANCIÓN XX

**Mi alma se ha empleado,
y todo mi caudal en su servicio:
ya no guardo ganado,
ni ya tengo otro oficio;**

*recordación,
consapevolez-
za*

que ya sólo en amar es mi ejercicio.

DECLARACIÓN

[...]

ni ya tengo otro oficio;

7. Muchos oficios suele tener el alma no provechosos antes que llegue a hacer esta donación y entrega de sí y de su caudal al Amado con los cuales procuraba servir a su propio apetito y al ajeno; porque todos cuantos hábitos de imperfecciones tenía, tantos oficios podemos decir que tenía. Los cuales hábitos pueden ser como propiedad y oficio que tiene de hablar cosas inútiles, y pensarlas y obrarlas también, no usando de esto conforme a la perfección del alma. Suele tener otros apetitos con que sirve al apetito ajeno, así como ostentaciones, cumplimientos, adulaciones, respetos, procurar parecer bien y dar gusto con sus cosas a las gentes, y otras cosas muchas inútiles con que procura agradar a la gente, empleando en ellas el cuidado y el apetito y la obra, y, finalmente, el caudal del alma. Todos estos oficios dice que ya no los tiene, porque ya todas sus palabras y sus pensamientos y obras son de Dios y enderezadas a Dios, no llevando en ellas las imperfecciones que solía; y así es como si dijera: ya no ando a dar gusto a mi apetito ni al ajeno, ni me ocupo ni entretengo en otros pasatiempos inútiles ni cosas del mundo.

*respetos,
riguardi*

*caudal, i beni,
il capitale*

*enderezadas,
destinate*

*al ajeno,
all'altrui*

que ya sólo en amar es mi ejercicio.

8. Como si dijera: que ya todos estos oficios están puestos en ejercicio de amor de Dios, es a saber, que toda la habilidad de mi alma y cuerpo, memoria, entendimiento y voluntad, sentidos interiores y exteriores y apetitos de la parte sensitiva y espiritual, todo se mueve por amor y en el amor, haciendo todo lo que hago con amor, y padeciendo todo lo

*guardaré,
custodirò*

que padezco con sabor de amor. Esto quiso dar a entender
David cuando dijo: Mi fortaleza guardaré para ti.

[...]

(XX, 7-8) - (XXVIII, 7-8)

CANCIÓN XXI

**Pues ya si en el ejido,
de hoy más no fuere vista ni hallada,
diréis que me he perdido,
que andando enamorada,
me hice perdidiza, y fui ganada.**

DECLARACIÓN

[...]

me hice perdidiza, y fui ganada.

luego, subito

*de industria,
di proposito,
appositamente*

*la ganen, la
vincano*

10. Sabiendo el alma el dicho del Esposo en el Evangelio, conviene a saber, que ninguno puede servir a dos señores, sino que por fuerza ha de faltar al uno, dice ella aquí que por no faltar a Dios faltó a todo lo que no es Dios, que es todas las demás cosas y a sí misma, perdiéndose a todo esto por su amor. El que anda de veras enamorado, luego se deja perder a todo lo demás por ganarse más en aquello que ama; y por eso el alma dice aquí que se hizo perdidiza ella misma, que es dejarse perder de industria. Y es en dos maneras, conviene a saber: a sí misma, no haciendo caso de sí en alguna cosa sino del Amado, entregándose a él de gracia sin ningún interés, haciéndose perdidiza a sí misma, no queriendo ganarse en nada para sí. Lo segundo, a todas las cosas, no haciendo caso de todas sus cosas, sino de las que tocan al Amado; y eso es hacerse perdidiza, que es tener gana que la ganen.

(XXI, 10) - (XXIX, 10)

CANCIÓN XXVI

**Cazadnos las raposas,
que está ya florecida nuestra viña,
en tanto que de rosas
hacemos una piña,
y no parezca nadie en la montaña.**

DECLARACIÓN

[...]

7. De estos terrores hizo la Esposa mención en los Cantares, diciendo: Mi alma me conturbó por causa de los carros de Aminadab. Entendiendo allí por Aminadab al demonio; *acometimien-* llamando carros a sus embestimientos y acometimientos, por *tos, assalti* la grande vehemencia y tropel y ruido que con ellos trae. *tropel,* Después dice aquí el alma: Cazadnos las raposas, lo cual *disordine* también la Esposa en los Cantares al mismo propósito pidió diciendo: Cazadnos las raposas pequeñas que desmenuzan *raposas, volpi* las viñas, porque nuestra viña ha florecido. Y no dice *desmenuzan,* cazadme; sino cazadnos, porque habla de sí y del amado, *danneggiano* porque están en uno y gozando la flor de la viña. La causa porque aquí dice que la viña está con flor, y no dice con fruto, es porque las virtudes en esta vida, aunque se gozan en el alma con tanta perfección como ésta de que hablamos, es como gozarle en flor; porque sólo en la otra se gozarán como en fruto. Y dice luego:

**En tanto de que rosas
Hacemos una piña.**

sazón,
stagione

en pronto y
claro,
ravvivano
habemos, ant.
per hemos

junta, dal v.
juntar:
riunisce

junta, sost.,
riunione

8. Porque a esta sazón que el alma está gozando la flor de esta viña y deleitándose en el pecho de su amado, acaece así que las virtudes del alma se ponen todas en pronto y claro, como habemos dicho, y en su punto, mostrándose al alma y dándole de sí gran suavidad y deleite; las cuales siente el alma estar en sí misma y en Dios, de manera que le parecen ser una viña muy florida y agradable de ella y de él, en que ambos se apacientan y deleitan, y entonces el alma junta todas estas virtudes haciendo actos muy sabrosos de amor en cada una de ellas y en todas juntas, y así juntas las ofrece ella al Amado con gran ternura de amor y suavidad; a lo cual le ayuda el mismo Amado, porque sin su favor y ayuda no podría ella hacer esta junta y ofrenda de virtudes a su amado, que por eso dice: Hacemos una piña, es a saber: el Amado y yo.

9. Y llama piña a esta junta de virtudes, porque así como la piña es una pieza fuerte y en sí contiene muchas piezas fuertes y fuertemente abrazadas, que son los piñones; así esta piña de virtudes que hace el alma para su amado es una sola pieza de perfección del alma, la cual fuerte y ordenadamente abraza y contiene en sí muchas perfecciones y virtudes fuertes y dones muy ricos; porque todas las perfecciones y virtudes se ordenan y contienen en una sólida perfección del alma; la cual, en tanto que está haciéndose por el ejercicio de las virtudes, y ya hecha, se está ofreciendo de parte del alma al Amado en el espíritu de amor que vamos diciendo; conviene, pues, que se cacen las dichas raposas porque no impidan la tal comunicación interior de los dos. Y no sólo pide esto solo la Esposa en esa canción para poder hacer bien la piña, mas también quiere lo que se sigue en el verso siguiente, es a saber:

Y no parezca nadie en la montaña.

10. Porque para este divino ejercicio interior es también necesaria soledad y ajenación de todas las cosas que se podrían ofrecer al alma, ahora de parte de la porción inferior, que es la sensitiva del hombre, ahora de parte de la porción superior, que es la racional; las cuales dos porciones son en que se encierra toda la armonía de las potencias y sentidos del hombre, a la cual armonía llama aquí montiña; porque morando en ella y situándose en ella todas las noticias y apetitos de la naturaleza, como la caza en el monte, en ella suele el demonio hacer caza y presa en esos apetitos y noticias para mal del alma; dice que en esta montiña no parezca nadie, es a saber, representación y figura de cualquier objeto perteneciente a cualquiera de estas potencias o sentidos que habemos dicho, no parezca delante el alma y el Esposo. Y así es como si dijera: en todas las potencias espirituales del alma, como son memoria, entendimiento y voluntad, no haya noticias ni afectos particulares, ni otras cualesquier advertencias; y en todos los sentidos y potencias corporales, así interiores como exteriores, que son imaginativa, fantasía, etc., ver, oír, etc., no haya otras digresiones y formas, e imágenes y figuras, ni representaciones de objetos al alma, ni otras operaciones naturales.

ajenación,
alienazione

montiña, ant.
per montaña
caza, preda
monte,
boscaglia

habemos, ant.
per hemos

11. Esto dice aquí el alma, por cuanto para gozar perfectamente de esta comunicación con Dios, conviene que todos los sentidos y potencias, así interiores como exteriores, estén desocupados, vacíos y ociosos de sus propias operaciones y objetos; porque en tal caso cuanto ellos de suyo más se ponen en ejercicio, tanto más estorban; porque llegando el alma a alguna manera de unión interior de amor, ya no obran en esto las potencias espirituales, y menos las corporales, por cuanto está ya hecha y obrada la obra de unión de amor, actuada el alma en amor, y así acabaron de obrar las potencias, porque llegando al término, cesan todas

estorban,
impediscono,
disturbano

entrega, dono

las operaciones de los medios. Y así lo que el alma hace entonces, es asistencia de amor en Dios, lo cual es amar en continuación de amor unitivo. No parezca, pues, nadie en la montaña; sola la voluntad parezca, asistiendo al amado en entrega de sí y de todas las virtudes en la manera que está dicho.

(XXVI, 7-10)

ANOTACIÓN PARA LA CANCIÓN SIGUIENTE

*afflictivas,
affliggenti*

*añádese, ant.
per se añade:
si sommi
trato, contatto*

topase, urtasse

*sonle, ant. per
le son
sequedad,
secchezza,
durezza*

1. Para más noticia de la canción que se sigue, conviene aquí advertir que las ausencias que padece el alma de su Amado en este estado de desposorio espiritual son muy afflictivas, y algunas son de manera que no hay pena que se le compare. La causa de esto es que, como el amor que tiene a Dios en este estado es grande y fuerte, atorméntale grande y fuertemente en la ausencia. Y añádese a esta pena la molestia que a este tiempo recibe en cualquiera manera de trato o comunicación de las criaturas, que es muy grande. Porque como ella está con aquella gran fuerza de deseo abisal por la unión con Dios, cualquiera entretenimiento le es gravísimo y molesto: bien así como a la piedra, cuando con grande impetu y velocidad va llegando hacia su centro, cualquiera cosa en que topase y la entretuviese en aquel vacío le sería muy violenta. Y como está ya el alma saboreada con estas dulces visitas, sonle más deseables sobre el oro y toda hermosura. Y por eso, temiendo el alma mucho carecer aun por un momento de tan preciosa presencia, hablando con la sequedad y con el espíritu de su Esposo, dice esta canción:

CANCIÓN XXVII

**Detente, Cierzo muerto;
ven, Austro, que recuerdas los amores,
aspira por mi huerto,**

**y corran sus olores,
y pacerá el Amado entre las flores.**

DECLARACIÓN

[...]

3. El Cierzo es un viento muy frío que seca y marchita las flores y plantas, ...

4. El Austro es otro viento, que vulgarmente se llama ábrego; este aire apacible causa lluvias y hace germinar las hierbas y plantas... Y así por este aire entiende el alma al Espíritu Santo, ...

(XXVII, 3-4)

CANCIÓN XXXII

ESPOSA

**¡Oh ninfas de Judea,
en tanto que en las flores y rosales
el ámbar perfumea,
morá en los arrabales,
y no queráis tocar nuestros umbrales!**

*morá, per
morad
arrabales,
sobborghi*

DECLARACIÓN

[...]

¡Oh ninfas de Judea,

4. Judea llama a la parte inferior del alma, que es la sensitiva. Y llámala Judea, porque es flaca y carnal y de suyo ciega, como lo es la gente judaica. Y llama ninfas a todas las imaginaciones, fantasías y movimientos y aficiones de esta porción inferior. A todas éstas llama ninfas, porque así como las ninfas con su afición y gracia atraen para sí a los amantes, así estas operaciones y movimientos de la sensualidad sabrosa y porfiadamente procuran atraer a sí la voluntad de la parte racional, para sacarla de lo interior a que quiera lo exterior que ellas quieren y apetecen, *flaca, debole*

moviendo también el entendimiento y atrayéndole a que se case y junte con ellas en su bajo modo de sentido, procurando conformar y aunar la parte racional con la sensual. [...]

(XXXII, 4) - (XVIII, 4)

CANCIÓN XXXIII

**Escóndete, Carillo,
y mira con tu haz a las montañas,
y no quieras decillo;
mas mira las compañías
de la que va por ínsulas extrañas.**

*haz, faccia,
viso
decillo, ant.
per decirlo*

DECLARACIÓN

[...]

de la que va por ínsulas extrañas.

Es a saber, de mi alma que va a ti por extrañas noticias de ti, y por modos y vías extrañas y ajenas de todos los sentidos y del común conocimiento natural; y así es como si dijera, queriéndole obligar: pues va mi alma a ti por noticias espirituales, extrañas y ajenas de los sentidos, comunícate tú a ellas también en tan interior y subido grado que sea ajeno de todos ellos.

ajenas, aliene

(XXXIII, 7) - (XIX, 7)

CANCIÓN XXXV

**En soledad vivía,
y en soledad ha puesto ya su nido,
y en soledad la guía
a solas su querido,
también en soledad de amor herido.**

DECLARACIÓN

[...]

también en soledad de amor herido.

7. Es a saber, de la Esposa; porque además de amar el Esposo mucho la soledad del alma está mucho más herido del amor de ella por haberse ella querido quedar a solas de todas las cosas por cuanto estaba herida de amor de él, y así él no quiso dejarla sola, sino que herido de ella por la soledad que por él tiene, viendo que no se contenta con otra cosa, él sólo la guía a sí mismo, atrayéndola y absorbiéndola en sí, lo cual no hiciera él en ella, si no la hubiera hallado en soledad espiritual.

(XXXV, 7)

CANCIÓN XXXIX

**El aspirar del aire,
el canto de la dulce Filomena,
el soto y su donaire,
en la noche serena
con llama que consume y no da pena.**

DECLARACIÓN

[...]

el canto de la dulce Filomena,

8. Lo que hace en el alma de aquel aspirar del aire es la dulce voz de su Amado a ella, en la cual ella hace a él, su sabrosa jubilación; y lo uno y lo otro llama aquí canto de *jubilación,* filomena. Porque así como el canto de la filomena, que es el *rallegramento* ruiseñor, se oye en la primavera, pasados ya los fríos, lluvias *ruiseñor,* y variedades del invierno, y hace melodía al oído y al *usignolo* espíritu recreación, así en esta actual comunicación y transformación de amor que tiene ya la Esposa en esta vida, *amparada,* amparada ya y libre de todas las turbaciones y variedades *protetta,* *tranquilla*

priesa, ant.
per *prisa*,
fretta

temporales, y desnuda y purgada de las imperfecciones, penalidades y nieblas, así del sentido como del espíritu, siente nueva primavera en libertad y anchura y alegría de espíritu, en la cual siente la dulce voz del esposo, que es su dulce filomena; con la cual voz renovando y refrigerando la sustancia de su alma, como a alma ya bien dispuesta para caminar a vida eterna, la llama dulce y sabrosamente, sintiendo ella la sabrosa voz que dice: Levántate, date *priesa*, amiga mía, paloma mía, hermosa mía, y ve: porque ya ha pasado el invierno, la lluvia se ha ya ido muy lejos; las flores han parecido en nuestra tierra; el tiempo del podar es llegado, y la voz de la tórtola se oye en nuestra tierra.

(XXXIX, 8)

CANCIÓN XL

**Que nadie lo miraba,
Aminadab tampoco parecía.
y el cerco sosegaba,
y la caballería
a vista de las aguas descendía.**

DECLARACIÓN Y ANOTACIÓN

[...]

Que nadie lo miraba,

desasida,
sciolta, libera

Lo cual es como si dijera: mi alma está ya desnuda, *desasida*, sola, y ajena de todas las cosas criadas arriba y abajo, y tan adentro entrada en el interior recogimiento contigo, que ninguna de ellas alcanza ya de vista el íntimo deleite que en ti poseo; es a saber, a mover mi alma a gusto con su suavidad, ni a disgusto y molestia con su miseria y bajeza; porque estando mi alma tan lejos de ellas y en tan profundo deleite contigo, ninguna de ellas lo alcanza de vista.

Y no solo eso, pero

Aminadab tampoco parecía.

3. El cual Aminadab en la Escritura Divina significa el demonio, hablando espiritualmente, adversario del alma; [...]

y el cerco sosegaba,

4. Por el cual cerco entiende aquí el alma las pasiones y apetitos del alma [...]

y la caballería

a vista de las aguas descendía.

5. Por las aguas entiende aquí los bienes y deleites espirituales que en este estado goza el alma en su interior con Dios. Por la caballería entiende aquí los sentidos corporales de la parte sensitiva, así interiores como exteriores; ...

6. Y es de notar que no dice aquí la Esposa que la caballería descendía a gustar las aguas sino a vista de ellas; porque esta parte sensitiva con sus potencias no tiene capacidad para gustar esencial y propiamente de los bienes espirituales [...]

(XL, 2-6)

VII LLAMA DE AMOR VIVA

CANCIÓN PRIMERA

**¡Oh llama de amor viva,
que tiernamente hieres
de mi alma en el más profundo centro!
Pues ya no eres esquivo,
acaba ya si quieres,
rompe la tela deste dulce encuentro.**

deste, ant. per
de este

DECLARACIÓN

[...]

¡Oh llama de amor viva,

2. Para encarecer el alma el sentimiento y aprecio con que habla en estas cuatro canciones, pone en todas ellas términos: “oh” y “cuán”, que significan encarecimiento afectuoso; los cuales cada vez que se dicen, dan a entender del interior más de lo que se dice por la lengua. Y sirve el “oh” para mucho desear y para mucho rogar persuadiendo, y para entrambos efectos usa el alma de él en esta canción; porque en ella encarece e intima el gran deseo, persuadiendo al amor que la desate.

entrambos,
ant. per *ambos*
encarece,
esalta,
intima,
approfondisce
desate, disfa,
strugge

3. Esta llama de amor es el espíritu de su Esposo, que es el Espíritu Santo, al cual siente ya el alma en sí, no sólo como fuego que la tiene consumida y transformada en suave amor, sino como fuego que, además de eso, arde en ella y echa llama, como dije; y aquella llama, cada vez que llamea, baña el alma en gloria y la refresca en temple de vida divina. Y ésta es la operación del Espíritu Santo en el alma

temple, temprá

transformada en amor, que los actos que hace interiores es llamear, que son inflamaciones de amor, en que unida la voluntad del alma, ama subidísimamente, hecha un amor con aquella llama. Y así, estos actos de amor del alma son preciosísimos, y merece más uno y vale más que cuanto había hecho toda su vida sin esta transformación, por más que ello fuese. Y la diferencia que hay entre el hábito y el acto, hay entre la transformación en amor y la llama de amor, que es la que hay entre el madero inflamado y la llama de él, *madero, legno*, que la llama es efecto del fuego que allí está.

4. De donde el alma que está en este estado de transformación de amor, podemos decir que es su ordinario hábito, y es como el madero que siempre está embestido en fuego; y los actos de esta alma son la llama que nace del fuego del amor, que tan vehementemente sale cuanto es más intenso el fuego de la unión, en la cual llama se unen y suben los actos de la voluntad arrebatada y absorta en la llama del Espíritu Santo, que es como el ángel que subió a Dios en la llama del sacrificio del Manué. Y así, en este estado no puede el alma hacer actos, que el Espíritu Santo los hace todos y la mueve a ellos; y por eso, todos los actos de ella son divinos, pues es hecha y movida por Dios. De donde al alma le parece que cada vez que llamea esta llama, haciéndola amar con sabor y temple divino, le está dando vida eterna, pues la levanta a operación de Dios en Dios.

[...]

(I, 2-4)

CANCIÓN SEGUNDA

¡Oh cauterio suave!
¡oh regalada llaga!
¡oh mano blanda! ¡oh toque delicado,

**que a vida eterna sabe,
y toda deuda paga!
matando, muerte en vida la has trocado.**

DECLARACIÓN

[...]

que a vida eterna sabe,

21. Que aunque no es en perfecto grado es en efecto cierto sabor de vida eterna, como arriba queda dicho, que se gusta en este toque Dios. Y no es increíble que sea así, creyendo, como se ha de creer, que este toque es toque de sustancia, es a saber, de sustancia de Dios en sustancia del alma, al cual en esta vida han llegado muchos santos. De donde la delicadez del deleite que en este toque se siente, es imposible decirse; ni yo querría hablar en ello, porque no se entienda que aquello no es más de lo que se dice, que no hay vocablos para declarar cosas tan subidas de Dios como en estas almas pasan, de las cuales el propio lenguaje es entenderlo para sí y sentirlo para sí, y callarlo y gozarlo el que lo tiene. Porque echa de ver el alma aquí en cierta manera ser estas cosas como el cálculo que dice San Juan que se daría al que venciese, y en el cálculo un nombre escrito que ninguno lo sabe sino el que lo recibe. Y así sólo se puede decir, y con verdad, que a vida eterna sabe. Que aunque en esta vida no se goza perfectamente como en la gloria, con todo eso, este toque, por ser toque de Dios, a vida eterna sabe. Y así gusta el alma aquí de todas las cosas de Dios, comunicándosele fortaleza, sabiduría y amor, hermosura, gracia y bondad, etc. Que como Dios sea todas estas cosas, gústalas el alma en un solo toque de Dios, y así el alma según sus potencias y su sustancia goza.

22. Y de este bien del alma, a veces *redunda*, en el cuerpo la *ridonda* unción del Espíritu Santo y goza toda la sustancia sensitiva y todos los miembros y huesos y médulas, no tan remisamente como comúnmente suele acaecer; sino con sentimiento de grande deleite y gloria, que se siente hasta en los últimos *artijos*, *giunture* artejos de pies y manos. Y siente el cuerpo tanta gloria en la del alma, que en su manera engrandece a Dios, sintiéndole en sus huesos, conforme aquello que David dice: Todos mis huesos dirán: Dios, ¿quién habrá semejante a ti? Y porque todo lo que de esto se puede decir es menos, por eso baste decir así de lo corporal como de lo espiritual, que a vida eterna sabe.

[...]

(II, 21-22)

CANCIÓN TERCERA

**¡Oh lámparas de fuego,
en cuyos resplandores
las profundas cavernas del sentido,
que estaba obscuro y ciego,
con extraños primores
calor y luz dan junto a su querido!**

DECLARACIÓN

[...]

**¡Oh lámparas de fuego,
en cuyos resplandores**

9. Para que se entienda qué resplandores son éstos de las lámparas que aquí dice el alma y cómo el alma resplandece en ellos, es de saber que estos resplandores son las noticias amorosas que las lámparas de los atributos de Dios dan de sí al alma, en los cuales ella unida según sus potencias, ella también resplandece en ellos, transformada en resplandores

amorosos. Y esta ilustración de resplandores en que el alma resplandece con calor de amor, no es como la que hacen las lámparas materiales que con sus llamaradas alumbran las cosas que están alrededor, sino como las que están dentro de las llamas, porque el alma está dentro de estos resplandores que por eso dice: En cuyos resplandores, que es decir dentro; y no sólo eso, sino, como habemos dicho, transformada y hecha resplandores. Y así diremos que es como el aire que está dentro de la llama, encendido y transformado en la llama; porque la llama no es otra cosa que aire inflamado, y los movimientos y resplandores que aquella llama hace, ni son sólo del aire, ni sólo del fuego de que está compuesta, sino junto del aire y fuego, y el fuego los hace hacer al aire que en sí tiene inflamado.

*habemos, ant.
per hemos*

talle

*habemos, ant.
per hemos*

10. A este talle entenderemos que el alma con sus potencias está esclarecida dentro de los resplandores de Dios. Y los movimientos de esta llama divina, que son los vibramientos y llamaradas que habemos arriba dicho, no las hace sola el alma transformada en las llamas del Espíritu Santo, ni las hace sólo él; sino él y el alma juntos, moviendo al alma, como hace el fuego al aire inflamado. Y así, estos movimientos de Dios y el alma juntos, no sólo son resplandores, sino también glorificaciones en el alma; porque estos movimientos y llamaradas son los juegos y fiestas alegres que en el segundo verso de la primera canción decíamos que hacía el Espíritu Santo; en el alma de los cuales parece que siempre está queriendo acabar de darle la vida eterna y acabarla de trasladar a su perfecta gloria, entrándola ya de veras en sí. Porque todos los bienes primeros y postreros, mayores y menores que Dios hace al alma, siempre se los hace con motivo de llevarla a vida eterna; bien así como la llama todos los movimientos y llamaradas que hace con el aire inflamado son a fin de llevarle consigo al centro de su esfera y todos aquellos

movimientos que hace es un porfiar por llevarle más a sí. *porfiar,*
Mas así como porque el aire está en su propia esfera no le *sforzarsi per*
lleva, así, aunque estos movimientos del Espíritu Santo son
eficacísimos en absorber al alma en muchas glorias, todavía
no acaba hasta que llegue el tiempo en que salga de la esfera
del aire de esta vida de carne y pueda entrar en el centro del
espíritu de la vida perfecta en Cristo.

(III, 9-10)

CANCIÓN CUARTA

**¡Cuán manso y amoroso
recuerdas en mi seno,
donde secretamente sólo moras:
y en tu aspirar sabroso
de bien y gloria lleno
¡cuán delicadamente me enamoras!**

DECLARACIÓN

[...]

donde secretamente sólo moras:

14. Dice que en su seno mora secretamente, porque, como
habemos dicho, en el fondo de la sustancia del alma es *habemos, ant.*
hecho este dulce abrazo. Es de saber, que Dios en todas las *per hemos*
almas mora secreto y encubierto en la sustancia de ellas,
porque si esto no fuese no podrían ellas durar. Pero hay
diferencia en este morar y mucha: porque en unas mora solo
y en otras no mora solo; en unas mora agradado; y en otras
mora desagradado; en unas mora como en su casa,
mandándolo y rigiéndolo todo, y en otras como extraño en
casa ajena, donde no le dejan mandar nada ni hacer nada. El
alma donde menos apetitos y gustos propios moran, es donde
él más solo y más agradado y más como en casa propia mora,
rigiéndola y gobernándola; y tanto más secreto mora, cuanto

más solo. Y así en esta alma en que ya ningún apetito, ni otras imágenes, ni formas, ni afecciones, de alguna cosa criada moran, secretísimamente mora el Amado, con tanto más íntimo e interior y estrecho abrazo, cuanto ella, como decimos, está más pura y solo de otra cosa que Dios; y así está secreto porque a este puesto y abrazo no puede llegar el demonio, ni el entendimiento del hombre a saber cómo es. Pero a la misma alma en esta perfección no le está secreto, la cual siente en sí este íntimo abrazo; pero según estos recuerdos no siempre, porque cuando los hace el Amado, le parece al alma que recuerda él en su seno, donde antes estaba como dormido; porque aunque le sentía y gustaba, era como el amado dormido en su seno; que cuando uno de los dos está dormido, no se comunican las inteligencias y amores de entrambos, hasta que ambos están recordados.

15. ¡Oh, cuán dichosa es esta alma que siempre siente estar en Dios descansando y reposando en su seno! ¡Oh, cuánto le conviene apartarse de cosas, huir de negocios y vivir con inmensa tranquilidad, porque aun con la más mínima motica o bullicio no inquiete ni revuelve el seno del Amado! Está él allí de ordinario como dormido en este abrazo con la esposa, en la sustancia de su alma, al cual ella muy bien siente y de ordinario goza. Porque si estuviese siempre en ella recordado, comunicándose las noticias y los amores, ya sería estar en la gloria; porque si una vez que recuerda tantico abriendo el ojo, pone tal al alma, como habemos dicho, ¿qué sería si de ordinario estuviese en ella, para ella bien despierto? [...]

(IV, 14-15)

motica, dim.
di mota,
schizzetto
bullicio,
turbamento

recordado,
presente,
cosciente
habemos, ant.
per *hemos*

EB BOOK

Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica
<http://www.unicatt.it/librario>
versione digitale 2007